CAPITOLO

6

L'*Odissea* (II): Itaca; tradurre Omero

«τέτλαθι δή, κραδίη· καὶ κύντερον ἄλλο ποτ' ἔτλης.»
— Omero, Odissea XX 18 (traduzione della redazione: «Sopporta, cuore mio: hai già sopportato un tempo anche di peggio»)

OBIETTIVI

1. ricostruire la seconda metà dell'*Odissea*, dal ritorno di Odisseo travestito alla pace finale, e riconoscere la funzione delle scene di riconoscimento;
2. descrivere le figure femminili del poema e l'incontro di Odisseo con i morti nel libro XI;
3. leggere in lingua originale, con note e traduzione, la supplica a Nausicaa, le parole di Achille tra i morti, la morte del cane Argo e la prova del letto;
4. scandire esametri dell'*Odissea*, riconoscendo cesure, iato apparente e muta cum liquida;
5. confrontare traduzioni di Omero (Pindemonte, la redazione, la propria) e motivare le scelte di traduzione;
6. tradurre un brano della *Storia vera* di Luciano e discutere una pagina critica sui «mondi» dell'*Odissea*.

INDICE DEL CAPITOLO

6.1 Storia letteraria: Itaca e la seconda metà dell'Odissea 2
6.2 Antologia: quattro incontri 7
6.3 Letture in traduzione e critica 27
6.4 Lingua: tradurre Omero 30
6.5 Laboratorio di traduzione 34

Greco 3 · Parte I · Omero e l'epica · versione 1.0
Capitolo 6: L'Odissea (II): Itaca; tradurre Omero · pagine 199–242 del volume completo · estratto per lo studio

Nel capitolo 5 hai seguito Odisseo nel suo viaggio: le avventure raccontate ai Feaci, i mostri, le dee, il mare. Ora lo segui nell'ultimo tratto, il più breve sulla carta e il più lungo nel poema: dalla spiaggia di Itaca alla sua camera nuziale. Dodici libri, metà dell'*Odissea*, raccontano pochi giorni e pochi luoghi: la capanna di un porcaro, la soglia di una casa, una sala da banchetto, un letto. Eppure è qui che il poema dice ciò che gli sta più a cuore: che cosa significa tornare, e farsi riconoscere da chi ti ha aspettato.

Il capitolo ha anche un secondo tema, che riguarda te come lettore e come traduttore. Da quattro capitoli leggi Omero in greco e lo confronti con le versioni di Vincenzo Monti e di Ippolito Pindemonte: è il momento di chiederti che cosa vuol dire tradurre Omero, quali scelte deve fare un traduttore e come si giudica una traduzione, compresa la tua.

6.1 Storia letteraria: Itaca e la seconda metà dell'*Odissea*

6.1.1 Il ritorno: un re travestito da mendicante

I Feaci depongono Odisseo addormentato su una spiaggia di Itaca, con i loro doni, e ripartono (libro XIII). Al risveglio l'eroe non riconosce la sua isola: Atena l'ha avvolta in una nebbia. La dea gli si presenta sotto l'aspetto di un giovane pastore, e Odisseo, prudente, le racconta una storia inventata, quella di un cretese in fuga dopo un omicidio: è il primo dei suoi **racconti cretesi**, menzogne verosimili che ripeterà, con varianti, fino al libro XIX. Atena sorride, si rivela e dissipa la nebbia: il primo riconoscimento del ritorno è quello della patria. Poi trasforma l'eroe in un vecchio coperto di stracci.

Il travestimento è la chiave della seconda metà del poema. Odisseo entra nella sua casa come l'ultimo degli uomini, un mendicante (πτωχός) che chiede pane di tavola in tavola, e attraverso di lui il poema mette alla prova l'ospitalità di tutti. Il porcaro Eumeo, un servo, lo accoglie nella sua capanna e divide con lui quel poco che ha (libro XIV): è la ξενία praticata da un povero, e il poema la contrappone ai banchetti dei **pretendenti** (μνηστῆρες), i giovani nobili di Itaca e delle isole vicine che da anni chiedono la mano di Penelope e intanto divorano, ospiti non invitati, i beni di un altro. Lungo la strada il capraio Melanzio prende a calci il mendicante (XVII); nella sala Antinoo, il più arrogante dei pretendenti, gli scaglia contro uno sgabello (XVII); un altro mendicante, Iro, lo sfida a pugni (XVIII). Ogni offesa subita è una prova della colpa dei pretendenti e un passo verso la vendetta.

Intanto Telemaco, tornato da Pilo e da Sparta (libro XV), raggiunge la capanna di Eumeo. Qui Odisseo, a cui Atena restituisce per un momento il suo aspetto, si rivela al figlio (XVI), e i due preparano insieme la vendetta. Da quel momento l'azione procede su due piani: in scena c'è un vecchio mendicante; sotto la maschera c'è il re, che osserva, misura e aspetta. Il lettore sa più

dei personaggi, e il poema sfrutta di continuo questa distanza: molte parole dei pretendenti, che deridono il mendicante, suonano come profezie della loro fine.

6.1.2 Le scene di riconoscimento

La seconda metà dell'*Odissea* è costruita su una serie di **agnizioni** (in greco ἀναγνώρισις, «riconoscimento»): Odisseo si fa riconoscere da ciascuno dei suoi in un modo diverso, e ogni volta il poema varia lo schema (Figura 6.1). La parola chiave è σῆμα, «segno»: una **prova di riconoscimento** che solo il vero Odisseo può dare. La più semplice è la cicatrice (οὐλή) che un cinghiale gli lasciò sopra il ginocchio, da ragazzo, durante una caccia sul Parnaso con i figli di Autolico, il nonno materno. La riconosce al tatto la vecchia nutrice Euriclea mentre gli lava i piedi (XIX); Odisseo la mostra ai due servi fedeli, Eumeo e il bovaro Filezio, prima della strage (XXI); la ricorda al padre Laerte (XXIV). Nel capitolo 5 hai letto la pagina di Erich Auerbach sulla scena di Euriclea: la lunga digressione sulla caccia interrompe il racconto proprio nel momento della scoperta. Il poeta non ha fretta: il riconoscimento è un evento da gustare, non un'informazione da comunicare.

Le agnizioni più alte, però, non passano per il corpo. Il cane Argo riconosce il padrone senza alcun segno, dopo vent'anni, e muore (XVII: lo leggerai nell'antologia). Penelope invece non si fida né della cicatrice né delle parole: vuole un segreto che conoscono soltanto lei e il marito, e lo ottiene con una prova, la prova del letto (XXIII). Laerte, infine, oltre alla cicatrice riceve un ricordo d'infanzia: gli alberi del frutteto che il padre aveva promesso e donato al figlio bambino, tredici peri, dieci meli, quaranta fichi e cinquanta filari di viti (XXIV 340–342). Si direbbe che il poema segua una regola: più il legame è intimo, più il segno è nascosto.

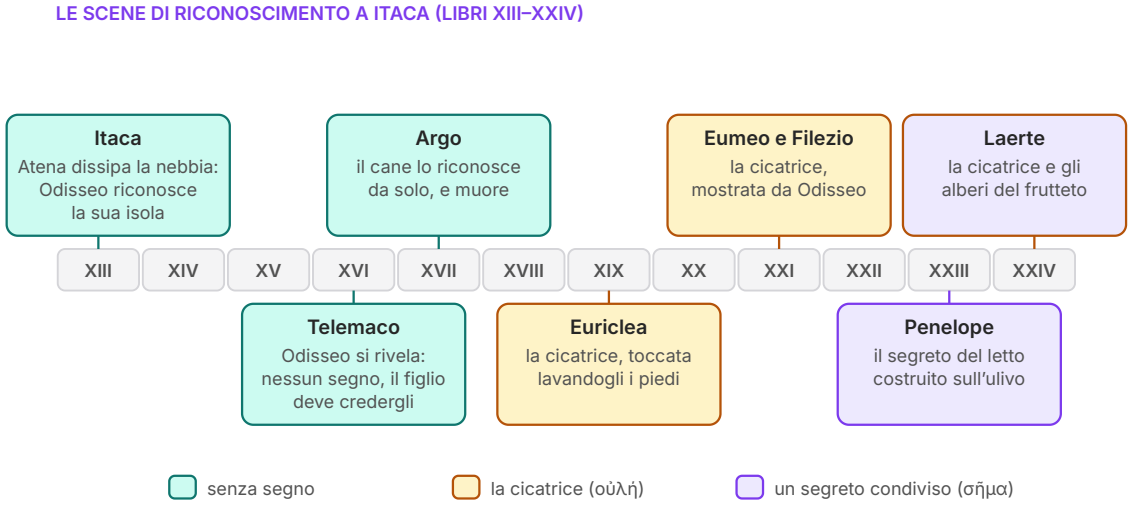

Figura 6.1 Le scene di riconoscimento nella seconda metà dell'*Odissea*, nell'ordine dei libri. Il colore indica il tipo di segno: nessun segno, la cicatrice, un segreto condiviso.

6.1.3 L’arco e la strage dei pretendenti

Penelope, ormai stretta dai pretendenti, annuncia una gara (fine del libro XIX e libro XXI): sposerà chi saprà tendere l’arco di Odisseo, un dono dell’eroe Ifito, e far passare una freccia attraverso gli anelli di dodici scuri allineate. Nessuno dei pretendenti riesce neppure a tenderlo. Il mendicante chiede di provare; tra le proteste, Telemaco gli fa consegnare l’arco. Odisseo lo tende senza sforzo, come un cantore esperto tende una corda nuova sulla cetra, e la corda, toccata, canta come una rondine (XXI 404–411): nell’attimo in cui diventa vendicatore, il re è paragonato a un aedo.

Il libro XXII è la strage. La prima freccia trafigge alla gola Antinoo mentre solleva una coppa; poi Odisseo si rivela, respinge l’offerta di risarcimento di Eurimaco e, con Telemaco, Eumeo e Filezio, e con l’aiuto di Atena, uccide tutti i pretendenti. Si salvano soltanto l’aedo Femio e l’araldo Medonte, che avevano servito i pretendenti per forza. Le dodici serve che si erano unite ai pretendenti vengono impiccate, il capraio Melanzio è mutilato e ucciso. La vendetta è totale, e a noi pare spietata; per il poema è la giustizia di un re che punisce chi ha violato la sua casa, l’ospitalità e gli dèi. Già nel concilio degli dèi del libro I Zeus aveva detto che gli uomini, con le loro «follie colpevoli» (ἀτασθαλίαι), si procurano dolori oltre il destino (I 32–34); la stessa parola torna, alla fine della strage, per spiegare la morte dei pretendenti (XXII 416).

6.1.4 Penelope, Laerte e la fine del poema

Dopo la strage Euriclea corre a svegliare Penelope (XXIII). Lei scende, siede di fronte all’uomo che tutti chiamano Odisseo e tace; il figlio la rimprovera per il suo cuore «più duro di una pietra» (XXIII 103). Penelope ha aspettato vent’anni e non vuole essere ingannata proprio ora: ordina, davanti a lui, di portare fuori dalla camera il letto che Odisseo stesso ha costruito. È una trappola. Quel letto non si può spostare, perché uno dei suoi piedi è il tronco di un ulivo ancora radicato in terra, e il segreto lo conoscono soltanto i due sposi e un’ancella, Attoride (XXIII 225–229). Odisseo si indigna e racconta come lo ha costruito, e così, senza volerlo, dà il segno: è il momento più alto del poema, che leggerai nell’antologia.

Atena trattiene l’Aurora sull’Oceano e allunga la notte, perché i due sposi possano raccontarsi tutto (XXIII 241–246). I filologi di Alessandria Aristofane di Bisanzio e Aristarco ritenevano che il poema finisse qui, al verso XXIII 296, quando i due sposi «giunsero lieti al rito dell’antico letto»: lo riferisce uno **scolio**, una delle note antiche trascritte nei margini dei manoscritti. Il libro XXIV contiene una seconda discesa nell’Ade (le anime dei pretendenti, guidate da Ermes, incontrano Agamennone e Achille), il riconoscimento di Laerte e la pace finale; i moderni ne discutono ancora l’autenticità, e molti studiosi lo difendono come parte del disegno del poema.

Nell’ultimo libro Odisseo trova il vecchio padre nel frutteto, solo, vestito di stracci, intento a zappare intorno a una pianta. Anche con lui, prima di rivelarsi, usa un racconto falso; poi vengono la cicatrice e gli alberi. Intanto i parenti dei pretendenti uccisi, guidati da Eupite, padre di Antinoo, prendono le armi; Laerte, ringiovanito da Atena, uccide Eupite con un colpo di lancia,

e la guerra civile sta per cominciare quando Zeus e Atena impongono la pace. Il poema non si chiude con un trionfo, ma con un patto: la vendetta deve avere un limite, perché la comunità di Itaca possa continuare a vivere.

6.1.5 Le donne dell'*Odissea*

L'*Odissea* è il poema greco arcaico in cui le donne contano di più. Quasi ogni tappa del viaggio e del ritorno ha una figura femminile che trattiene Odisseo, lo aiuta o lo mette alla prova (Tabella 6.1).

Tabella 6.1 Le principali figure femminili dell'*Odissea*.

Figura	Chi è	Libri	Che cosa fa per Odisseo (o contro di lui)
Calipso	ninfa, figlia di Atlante	V	lo trattiene sette anni a Ogigia e gli offre l'immortalità; per ordine degli dèi lo lascia partire
Circe	dea e maga	X–XII	trasforma in porci i compagni; vinta, ospita Odisseo per un anno, lo manda nell'Ade e gli indica la rotta
Nausicaa	figlia di Alcinoo, re dei Feaci	VI–VIII	soccorre il naufrago sulla spiaggia, gli dà vesti e cibo, gli insegna la via della reggia
Arete	regina dei Feaci	VII–VIII	da lei dipende l'accoglienza dello straniero: Odisseo la supplica abbracciandole le ginocchia
Elena	moglie di Menelao, a Sparta	IV	accoglie Telemaco, gli racconta un'impresa del padre, versa nel vino un farmaco che fa dimenticare il dolore
Anticlea	madre di Odisseo	XI	è morta per la nostalgia del figlio; ne incontra l'ombra nell'Ade
Euriclea	la vecchia nutrice	XIX–XXIII	lo riconosce dalla cicatrice; gli indica le serve infedeli; sveglia Penelope
Penelope	la moglie, figlia di Icario	in tutto il poema	lo aspetta vent'anni, inganna i pretendenti, lo mette alla prova con il letto

Penelope è la figura centrale. Il suo epiteto più frequente è περίφρων, «saggia, accorta»: è l'unico personaggio pari a Odisseo per astuzia. Per tre anni ha ingannato i pretendenti con la **tela di Penelope**, il sudario per il suocero Laerte che tesseva di giorno e disfaceva di notte, finché una serva la tradì; il racconto torna tre volte nel poema, con parole in gran parte identiche (II 93 ss., XIX 137 ss., XXIV 128 ss.). La sua fedeltà non è un'attesa passiva: è una resistenza fatta di stratagemmi e di prove. Nel libro XXIV l'ombra di Agamennone, ucciso al ritorno dalla moglie Clitemnestra, la loda come l'opposto della sposa assassina (leggerai il passo nelle letture in traduzione): nell'*Odissea* il destino di Agamennone è il modello negativo del ritorno, quello che a Odisseo non deve capitare.

Nausicaa è l'incontro più delicato del poema. La figlia del re dei Feaci va con le ancelle a lavare le vesti al fiume, spinta da Atena, che le ha fatto sognare le nozze; Odisseo, naufrago, nudo

e incrostato di salsedine, esce dal bosco e le parla da lontano, per non spaventarla (VI: lo leggerai). Nausicaa non fugge, gli fa dare vesti e cibo e gli consiglia di supplicare non il padre, ma la madre, la regina Arete. Il poema lascia intravedere un matrimonio possibile, che Alcinoo stesso augura (VII 311–315) e che non avverrà: Odisseo ha già una casa.

Calipso e Circe sono dee, e il loro mondo è quello dell'immortalità e della magia. Calipso trattiene Odisseo per sette anni e gli offre di renderlo immortale; lui sceglie di tornare a una moglie mortale (V 203–224, capitolo 5). La scelta tra la dea e Penelope è una scelta tra un'esistenza senza fine, ma senza storia, e una vita breve, ma propria: è anche il tema della pagina di Pascoli che troverai nei Collegamenti.

6.1.6 Il mondo dei morti: la *Nekyia*

Nel libro XI Odisseo, su indicazione di Circe, naviga fino all'Oceano, ai confini del mondo, nel paese dei Cimmeri, avvolto nella nebbia. Qui scava una fossa, versa libagioni e sgozza un montone e una pecora nera: le anime dei morti accorrono al sangue, e solo chi ne beve può riconoscere il vivo e parlargli. È la **Nekyia** (νέκυια, da νέκυς «morto»), il rito con cui si evocano le ombre; per estensione, il nome indica l'intero libro.

Il primo a venire incontro a Odisseo è Elpenore, il compagno morto per una caduta dal tetto di Circe e rimasto insepolto, che chiede una tomba. Poi l'indovino Tiresia, che gli predice il ritorno «tardi e male» (ὀψὲ κακῶς, XI 114), le prove che lo attendono a casa, un ultimo viaggio verso un popolo che non conosce il mare e una morte che verrà ἐξ ἁλός, dolce, nella vecchiaia (XI 134–137): l'espressione si può intendere «dal mare» oppure «lontano dal mare», e gli interpreti la intendono nell'uno e nell'altro modo. Poi la madre Anticlea, morta per la nostalgia del figlio: Odisseo tenta tre volte di abbracciarla, e tre volte l'ombra gli sfugge dalle mani. Seguono le eroine del mito e gli eroi della guerra di Troia: Agamennone, ucciso al ritorno; Achille, che rinnega la gloria (lo leggerai); Aiace, che per il rancore della contesa per le armi di Achille non risponde a Odisseo e si allontana in silenzio (XI 543–564).

La *Nekyia* è il centro ideale del viaggio. Tra i morti Odisseo incontra il suo passato (la madre, i compagni di guerra) e il suo futuro (la profezia di Tiresia); e impara che cosa vale la vita dalle parole di chi l'ha perduta.

ERRORE FREQUENTE

La *Nekyia* non è una discesa agli Inferi

Nella maggior parte del libro XI Odisseo non scende nel regno dei morti, come farà l'Enea di Virgilio nel libro VI dell'*Eneide*: resta sulla soglia, accanto alla fossa, e sono le ombre a salire verso di lui, attirate dal sangue. Non chiamare dunque la *Nekyia* una «catabasi» (κατάβασις, «discesa»), e non attribuire a Omero l'immagine di un aldilà di premi e di pene ordinato in cerchi: le ombre omeriche sono «teste senza forza» (ἀμενηνὰ κάρηνα), che senza il sangue non ricordano e non parlano.

6.2 Antologia: quattro incontri

I quattro testi seguono Odisseo in quattro incontri decisivi: una ragazza sconosciuta, l'ombra del più grande degli eroi, un vecchio cane, la moglie. In ognuno c'è un riconoscimento, mancato o compiuto. Il testo greco è quello dell'edizione di A. T. Murray (Loeb Classical Library, 1919), letta nella Perseus Digital Library; altre edizioni, come quella oxoniense di T. W. Allen, in qualche punto hanno grafie diverse.

Leggere ad alta voce. Leggi ogni testo prima in metrica, poi in modo espressivo. Nei discorsi diretti fai sentire chi parla: Odisseo supplica Nausicaa con tono sommesso e lusinghiero, Achille parla con amarezza, Eumeo con malinconia, Odisseo davanti alla prova del letto con uno sdegno che cresce. Fermati al punto in alto e alla cesura principale; quando la frase continua nel verso successivo (enjambement), come in VI 181–182 (ὀπάσειαν / ἐσθλήν) o in XXIII 192–193, non fare pausa a fine verso.

6.2.1 *Odissea* VI 149–185: Odisseo supplica Nausicaa

Odisseo, naufrago sull'isola dei Feaci, si è addormentato tra i cespugli vicino alla foce di un fiume. Lo svegliano le grida di Nausicaa e delle ancelle, che giocano a palla dopo aver lavato le vesti. Esce coprendosi con un ramo; le ancelle fuggono, solo Nausicaa resta, perché Atena le ha messo coraggio nel cuore. Odisseo esita: abbracciarle le ginocchia, come fa un supplice (ἱκέτης, capitoli 4 e 5), o pregarla da lontano? Sceglie di parlarle da lontano, con «parole dolci e accorte» (VI 141–148).

Tabella 6.2 *Odissea* VI 149–185 (testo di A. T. Murray).

v.	Testo
149	γουνοῦμαί σε, ἄνασσα· θεός νύ τις, ἦ βροτός ἐσσι;
150	εἰ μέν τις θεός ἐσσι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν,
	Ἀρτέμιδί σε ἐγώ γε, Διὸς κούρῃ μεγάλοιο,
	εἶδός τε μέγεθός τε φυήν τ' ἄγχιστα ἐίσκω·
	εἰ δέ τίς ἐσσι βροτῶν, τοὶ ἐπὶ χθονὶ ναιετάουσιν,
	τρὶς μάκαρες μὲν σοί γε πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ,
155	τρὶς μάκαρες δὲ κασίγνητοι· μάλα πού σφισι θυμὸς
	αἰὲν ἐυφροσύνῃσιν ἰαίνεται εἵνεκα σεῖο,
	λευσσόντων τοιόνδε θάλος χορὸν εἰσοιχνεῦσαν.

Traduzione della redazione. (149–157) «Ti supplico, regina: sei una dea o una mortale? Se sei una dea, di quelle che abitano il vasto cielo, ad Artemide, la figlia del grande Zeus, io ti paragono più di tutto, per l'aspetto, la statura e la figura; se invece sei una dei mortali che abitano sulla terra, tre volte beati tuo padre e la nobile madre, tre volte beati i fratelli: certo il loro animo sempre si scalda di gioia per te, quando vedono un tale germoglio entrare nella danza.

v.	Testo
158	κεῖνος δ' αὖ περὶ κῆρι μακάρτατος ἔξοχον ἄλλων,
	ὅς κέ σ' ἐέδνοισι βρίσας οἶκόνδ' ἀγάγηται.
160	οὐ γάρ πω τοιοῦτον ἴδον βροτὸν ὀφθαλμοῖσιν,
	οὔτ' ἄνδρ' οὔτε γυναῖκα· σέβας μ' ἔχει εἰσορόωντα.
	Δήλῳ δή ποτε τοῖον Ἀπόλλωνος παρὰ βωμῷ
	φοίνικος νέον ἔρνος ἀνερχόμενον ἐνόησα·

Traduzione della redazione. (158–163) Ma più beato di tutti nel cuore, sopra gli altri, sarà colui che, vincendo con i suoi doni, ti condurrà nella sua casa. Mai infatti ho visto con i miei occhi un mortale così, né uomo né donna: stupore mi prende a guardarti. A Delo, una volta, presso l'altare di Apollo, vidi qualcosa di simile: un giovane germoglio di palma che saliva verso l'alto.

v.	Testo
164	ἦλθον γὰρ καὶ κεῖσε, πολὺς δέ μοι ἕσπετο λαός,
165	τὴν ὁδὸν ᾗ δὴ μέλλεν ἐμοὶ κακὰ κήδε' ἔσεσθαι.
	ὣς δ' αὕτως καὶ κεῖνο ἰδὼν ἐτεθήπεα θυμῷ
	δήν, ἐπεὶ οὔ πω τοῖον ἀνήλυθεν ἐκ δόρυ γαίης,
	ὡς σέ, γύναι, ἄγαμαί τε τέθηπά τε, δείδια δ' αἰνῶς
	γούνων ἅψασθαι· χαλεπὸν δέ με πένθος ἱκάνει.

Traduzione della redazione. (164–169) Andai infatti anche là, e mi seguiva molta gente, in quel viaggio in cui dovevano venirmi dolori amari. E come, vedendo quella pianta, restai a lungo stupito nel cuore, perché mai un tale albero era spuntato dalla terra, così te, donna, ammiro e guardo stupito, e ho una paura terribile di toccarti le ginocchia; mi ha colto un dolore pesante.

v.	Testo
170	χθιζὸς ἐεικοστῷ φύγον ἤματι οἴνοπα πόντον·
	τόφρα δέ μ' αἰεὶ κῦμ' ἐφόρει κραιπναί τε θύελλαι
	νήσου ἀπ' Ὠγυγίης. νῦν δ' ἐνθάδε κάββαλε δαίμων,
	ὄφρ' ἔτι που καὶ τῇδε πάθω κακόν· οὐ γὰρ ὀίω
	παύσεσθ', ἀλλ' ἔτι πολλὰ θεοὶ τελέουσι πάροιθεν.

Traduzione della redazione. (170–174) Ieri, al ventesimo giorno, sono sfuggito al mare colore del vino: per tutto quel tempo mi hanno portato le onde e le tempeste rapide dall'isola di Ogigia. Ora un dio mi ha gettato qui, perché anche qui, forse, io soffra ancora qualche male: non credo che finiranno, ma molti altri ancora prima me ne daranno gli dèi.

v.	Testo
175	ἀλλά, ἄνασσ', ἐλέαιρε· σὲ γὰρ κακὰ πολλὰ μογήσας
	ἐς πρώτην ἱκόμην, τῶν δ' ἄλλων οὔ τινα οἶδα
	ἀνθρώπων, οἳ τήνδε πόλιν καὶ γαῖαν ἔχουσιν.
	ἄστυ δέ μοι δεῖξον, δὸς δὲ ῥάκος ἀμφιβαλέσθαι,
	εἴ τί που εἴλυμα σπείρων ἔχες ἐνθάδ' ἰοῦσα.

Traduzione della redazione. (175–179) Ma tu, regina, abbi pietà: dopo aver sofferto molti mali sei la prima da cui sono giunto, e degli altri non conosco nessuno, degli uomini che abitano questa città e questa terra. Mostrami la città, e dammi uno straccio da gettarmi addosso, se avevi qualche telo per avvolgere le vesti, venendo qui.

v.	Testo
180	σοὶ δὲ θεοὶ τόσα δοῖεν ὅσα φρεσὶ σῇσι μενοινᾷς,
	ἄνδρα τε καὶ οἶκον, καὶ ὁμοφροσύνην ὀπάσειαν
	ἐσθλήν· οὐ μὲν γὰρ τοῦ γε κρεῖσσον καὶ ἄρειον,
	ἢ ὅθ' ὁμοφρονέοντε νοήμασιν οἶκον ἔχητον
	ἀνὴρ ἠδὲ γυνή· πόλλ' ἄλγεα δυσμενέεσσι,
185	χάρματα δ' εὐμενέτῃσι, μάλιστα δέ τ' ἔκλυον αὐτοί.

Traduzione della redazione. (180–185) E a te gli dèi diano quanto desideri nel tuo cuore, un marito e una casa, e ti concedano la concordia, quella buona: nulla infatti è più forte e migliore di questo, di quando, con un solo sentire, governano la casa un uomo e una donna: molti dolori per i nemici, gioia per gli amici, e più di tutti ne godono loro stessi».

Tabella 6.3 Note a *Odissea* VI 149–185. Le forme omeriche sono seguite dalla forma attica.

v.	Nota
149	γουνοῦμαι «ti supplico», propriamente «ti abbraccio le ginocchia» (γόνυ, om. γούνατα): Odisseo usa la parola del gesto che non osa compiere. ἄνασσα «signora, regina», femminile di ἄναξ. ἐσσι = att. εἶ.
150	τοί = att. οἵ: l'articolo con valore di relativo. εὐρύν «vasto».
151–152	Costruisci: ἐγώ γε σε Ἀρτέμιδι εἴσκω «ti paragono ad Artemide» (εἴσκω + acc. della persona e dat. del termine di paragone); εἶδος, μέγεθος, φυήν sono accusativi di relazione; ἄγχιστα «nel modo più vicino». κούρῃ = att. κόρῃ; μεγάλοιο gen. in -οιο.
155	σφισι = att. αὐτοῖς: dativo, «a loro». που «certo, immagino».
156	ἐυφροσύνῃσιν dat. plur. in -ῃσιν (att. εὐφροσύναις) «di gioie»; ἰαίνεται «si riscalda». εἵνεκα σεῖο = att. ἕνεκα σοῦ.

v.	Nota
157	λευσσόντων «mentre guardano»: participio al genitivo riferito ai familiari, nominati con σφισι (costruzione a senso). θάλος «germoglio», metafora per un giovane. εἰσοιχνεῦσαν «che entra», part. di εἰσοιχνέω con -εῦσαν da -έουσαν.
158	κεῖνος = att. ἐκεῖνος; περὶ κῆρι «nel cuore, sopra ogni cosa»; ἔξοχον ἄλλων «più degli altri» (genitivo di paragone).
159	ὅς κε … ἀγάγηται: relativa eventuale con κε (= att. ἄν) e il congiuntivo. ἐέδνοισι βρίσας «prevalendo con i doni nuziali»: gli ἔεδνα sono i doni che il pretendente offre alla famiglia della sposa. οἶκόνδε «verso casa» (-δε di moto a luogo).
160	ἴδον = att. εἶδον (senza aumento).
161	σέβας «stupore reverente», quello che si prova davanti al divino. εἰσορόωντα = att. εἰσορῶντα (forma «distesa» del verbo contratto).

v.	Nota
162–163	Δήλῳ dativo locativo, senza preposizione: «a Delo». φοίνικος νέον ἔρνος «un giovane germoglio di palma»: secondo il mito, Leto partorì Apollo a Delo stringendo una palma.
164	ἕσπετο = att. εἵπετο, aoristo di ἕπομαι. λαός «gente, esercito».
165	ᾗ «nel quale (viaggio)»; μέλλεν = att. ἔμελλε; κήδε' = κήδεα, att. κήδη «dolori».
166	ὣς δ' αὔτως «e allo stesso modo»; κεῖνο = att. ἐκεῖνο; ἐτεθήπεα piuccheperfetto di τέθηπα «sono stupito».
168	ἄγαμαι «ammiro»; δείδια = att. δέδοικα «temo»; αἰνῶς «terribilmente».

v.	Nota
170	χθιζός «ieri», aggettivo predicativo; ἐεικοστῷ … ἤματι «il ventesimo giorno» (ἦμαρ = att. ἡμέρα); φύγον = att. ἔφυγον. οἴνοπα πόντον «il mare colore del vino», formula.
172	Ὠγυγίης: l'isola di Calipso. κάββαλε = att. κατέβαλε: apocope di κατά e assimilazione della consonante.
173–174	ὄφρ' … πάθω finale con il congiuntivo; ὀίω = att. οἴομαι; παύσεσθ' infinito futuro (sogg. sottinteso: i mali); τελέουσι futuro non contratto (att. τελοῦσι).
175–176	ἐλέαιρε «abbi pietà» (att. ἐλέει). σὲ … ἐς πρώτην ἱκόμην «a te per prima sono giunto»: ἱκνέομαι regge l'accusativo della persona; ἱκόμην senza aumento.
178–179	δός imperativo aoristo di δίδωμι; ἀμφιβαλέσθαι infinito con valore finale; εἴλυμα σπείρων «un involucro per le vesti»; ἔχες = att. εἶχες; ἰοῦσα participio di εἶμι.

v.	Nota
180–181	δοῖεν, ὀπάσειαν ottativi desiderativi (augurio); φρεσὶ σῇσι = att. ταῖς σαῖς φρεσί. ὁμοφροσύνην «concordia, unità di sentimenti».
182	τοῦ γε genitivo di paragone, «di questo»; ἄρειον «migliore», comparativo omerico.
183–184	ἢ ὅθ' «che quando»; ὁμοφρονέοντε … ἔχητον: participio e congiuntivo al duale (cap. 3), riferiti alla coppia ἀνὴρ ἠδὲ γυνή; ἠδέ «e». δυσμενέεσσι dat. plur. in -εσσι (att. δυσμενέσι).
185	εὐμενέτῃσι «per chi vuole loro bene»; ἔκλυον aoristo gnomico (con τε epico): «ne sentono», cioè ne godono; altri intendono «ne hanno la fama».

Interpretazione. Il discorso è un capolavoro di persuasione. Odisseo non sa chi ha davanti e lascia aperte le due ipotesi, dea o mortale, lodando la ragazza in entrambe; poi passa dalla lode (149–169) alla propria sventura (170–174), alla richiesta, concreta e modesta (175–179: una città, uno straccio), e chiude con un augurio (180–185) che contiene un'idea centrale del poema, la **ὁμοφροσύνη**, la concordia di un marito e di una moglie che reggono insieme una casa. Senza

saperlo, Nausicaa riceve l'immagine di ciò verso cui Odisseo sta tornando. La similitudine della palma di Delo trasforma il complimento in un ricordo personale: il naufrago parla come un uomo che ha visto molto mondo, e che ora non ha più nulla.

6.2.2 *Odissea* XI 488–491: Achille tra i morti

Nella *Nekyia* Odisseo incontra l'ombra di Achille e prova a consolarlo: in vita gli Achei lo onoravano come un dio, e ora tra i morti ha un grande potere; non deve dunque dolersi di essere morto (XI 482–486). Achille risponde.

Tabella 6.4 *Odissea* XI 488–491 (testo di A. T. Murray).

v.	Testo
488	μή δή μοι θάνατόν γε παραύδα, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ.
	βουλοίμην κ' ἐπάρουρος ἐὼν θητευέμεν ἄλλῳ,
490	ἀνδρὶ παρ' ἀκλήρῳ, ᾧ μὴ βίοτος πολὺς εἴη,
	ἢ πᾶσιν νεκύεσσι καταφθιμένοισιν ἀνάσσειν.

Traduzione della redazione. (488–491) «Non abbellirmi la morte, splendido Odisseo. Vorrei essere un bracciante e lavorare a giornata per un altro, per un uomo senza terra, che non avesse molti mezzi per vivere, piuttosto che regnare su tutti i morti consunti.

Tabella 6.5 Note a *Odissea* XI 488–491.

v.	Nota
488	μή … παραύδα imperativo negativo di παραυδάω «parlare per consolare, abbellire con le parole»; θάνατόν γε: γε mette in rilievo proprio la morte. φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ vocativo con epiteto.
489	βουλοίμην κ': ottativo potenziale con κε, «vorrei»; il secondo termine della preferenza è introdotto da ἤ al v. 491.
489	ἐπάρουρος «che sta sulla terra (ἄρουρα)»: legato ai campi, come chi li lavora. ἐών = att. ὤν.
489	θητευέμεν infinito in -εμεν (att. θητεύειν) di θητεύω «lavorare come θής», cioè come salariato libero ma senza proprietà, che vende il suo lavoro a giornata.
490	ἀκλήρῳ «senza κλῆρος», senza un podere proprio: il padrone stesso è povero. ᾧ μὴ … εἴη relativa all'ottativo, attratta dal modo del verbo reggente; μή perché la relativa descrive un tipo.

v.	Nota
490	βίοτος «mezzi di vita, sostanze».
491	νεκύεσσι dat. plur. in -εσσι di νέκυς (att. νέκυσι); ἀνάσσω regge il dativo, «regnare su».
491	καταφθιμένοισιν participio aoristo medio di καταφθίνω «consumarsi, perire», dat. plur. in -οισιν.

Interpretazione. Quattro versi rovesciano l'ideale dell'*Iliade*. Achille aveva scelto una vita breve e una gloria che non muore (*Il.* IX 410–416, capitolo 4); ora, tra i morti, dice che preferirebbe essere l'ultimo dei vivi: un **teta** (θής), un lavoratore a giornata al servizio di un contadino povero, la condizione più bassa che un greco arcaico potesse immaginare, perché il θής non appartiene a nessuna casa e non ha nulla di suo. Non è però una condanna dell'eroismo: subito dopo Achille chiede notizie del figlio Neottolemo e, quando sa delle sue imprese, se ne va «a grandi passi» nel prato di asfodeli, pieno di gioia (XI 538–540). L'*Odissea* guarda la gloria dalla parte di chi ha perduto la vita, e scopre che la vita, in sé, vale più di ogni onore tra i morti.

6.2.3 *Odissea* XVII 290–327: il cane Argo

Odisseo, travestito da mendicante, arriva con Eumeo davanti alla reggia e sente uscire dalla sala il suono della cetra di Femio e l'odore del banchetto. I due si fermano sulla soglia a decidere chi entrerà per primo (XVII 260–289). Su un mucchio di letame, davanti alle porte, giace un vecchio cane.

Tabella 6.6 *Odissea* XVII 290–327 (testo di A. T. Murray).

v.	Testo
290	ὣς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον·
	ἄν δὲ κύων κεφαλήν τε καὶ οὔατα κείμενος ἔσχεν,
	Ἄργος, Ὀδυσσῆος ταλασίφρονος, ὃν ῥά ποτ' αὐτὸς
	θρέψε μέν, οὐδ' ἀπόνητο, πάρος δ' εἰς Ἴλιον ἱρὴν
	ᾤχετο. τὸν δὲ πάροιθεν ἀγίνεσκον νέοι ἄνδρες
295	αἶγας ἐπ' ἀγροτέρας ἠδὲ πρόκας ἠδὲ λαγωούς·

Traduzione della redazione. (290–295) Così essi dicevano tali cose tra loro; e un cane, lì sdraiato, sollevò la testa e le orecchie: Argo, il cane di Odisseo dall'animo paziente, che un tempo egli stesso aveva allevato, senza poterne godere, perché prima era partito per la sacra Ilio. Un tempo i giovani lo portavano a caccia di capre selvatiche, di cerbiatti e di lepri;

v.	Testo
296	δὴ τότε κεῖτ' ἀπόθεστος ἀποιχομένοιο ἄνακτος,
	ἐν πολλῇ κόπρῳ, ἥ οἱ προπάροιθε θυράων
	ἡμιόνων τε βοῶν τε ἅλις κέχυτ', ὄφρ' ἂν ἄγοιεν
	δμῶες Ὀδυσσῆος τέμενος μέγα κοπρήσοντες·
300	ἔνθα κύων κεῖτ' Ἄργος, ἐνίπλειος κυνοραιστέων.

Traduzione della redazione. (296–300) ma ora giaceva trascurato, lontano il padrone, nel molto letame che davanti alle porte di muli e di buoi era ammucchiato in quantità, finché lo portassero via i servi di Odisseo per concimare il grande podere. Lì giaceva il cane Argo, pieno di zecche.

v.	Testo
301	δὴ τότε γ', ὡς ἐνόησεν Ὀδυσσέα ἐγγὺς ἐόντα,
	οὐρῇ μέν ῥ' ὃ γ' ἔσηνε καὶ οὔατα κάββαλεν ἄμφω,
	ἆσσον δ' οὐκέτ' ἔπειτα δυνήσατο οἷο ἄνακτος
	ἐλθέμεν· αὐτὰρ ὁ νόσφιν ἰδὼν ἀπομόρξατο δάκρυ,
305	ῥεῖα λαθὼν Εὔμαιον, ἄφαρ δ' ἐρεείνετο μύθῳ·

Traduzione della redazione. (301–305) Ed ecco, appena si accorse di Odisseo vicino, agitò la coda e abbassò entrambe le orecchie, ma non ebbe più la forza di andare più vicino al suo padrone; e lui, guardando di lontano, si asciugò una lacrima senza farsi vedere da Eumeo, e subito gli chiese:

v.	Testo
306	Εὔμαι', ἦ μάλα θαῦμα, κύων ὅδε κεῖτ' ἐνὶ κόπρῳ.
	καλὸς μὲν δέμας ἐστίν, ἀτὰρ τόδε γ' οὐ σάφα οἶδα,
	εἰ δὴ καὶ ταχὺς ἔσκε θέειν ἐπὶ εἴδεϊ τῷδε,
	ἦ αὔτως οἷοί τε τραπεζῆες κύνες ἀνδρῶν
310	γίγνοντ'· ἀγλαΐης δ' ἕνεκεν κομέουσιν ἄνακτες.

Traduzione della redazione. (306–310) «Eumeo, che meraviglia: questo cane giace nel letame. È bello di corpo, ma questo non lo so bene, se era anche veloce nella corsa, con questo aspetto,

o se era soltanto come i cani da tavola dei signori, che i padroni allevano per bellezza».

v.	Testo
311	τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφης, Εὔμαιε συβῶτα·
	καὶ λίην ἀνδρός γε κύων ὅδε τῆλε θανόντος.
	εἰ τοιόσδ' εἴη ἠμὲν δέμας ἠδὲ καὶ ἔργα,
	οἷόν μιν Τροίηνδε κιὼν κατέλειπεν Ὀδυσσεύς,
315	αἶψά κε θηήσαιο ἰδὼν ταχυτῆτα καὶ ἀλκήν.
	οὐ μὲν γάρ τι φύγεσκε βαθείης βένθεσιν ὕλης
	κνώδαλον, ὅττι δίοιτο· καὶ ἴχνεσι γὰρ περιῄδη·

Traduzione della redazione. (311–317) E tu, rispondendogli, dicesti, porcaro Eumeo: «Questo è proprio il cane di un uomo morto lontano. Se fosse tale, di corpo e nelle imprese, quale lo lasciò Odisseo partendo per Troia, subito ammireresti, a vederli, la sua velocità e la sua forza. Non gli sfuggiva nel folto di una selva profonda nessuna fiera che inseguisse; e sapeva bene seguire le tracce.

v.	Testo
318	νῦν δ' ἔχεται κακότητι, ἄναξ δέ οἱ ἄλλοθι πάτρης
	ὤλετο, τὸν δὲ γυναῖκες ἀκηδέες οὐ κομέουσι.
320	δμῶες δ', εὖτ' ἂν μηκέτ' ἐπικρατέωσιν ἄνακτες,
	οὐκέτ' ἔπειτ' ἐθέλουσιν ἐναίσιμα ἐργάζεσθαι·
	ἥμισυ γάρ τ' ἀρετῆς ἀποαίνυται εὐρύοπα Ζεὺς
	ἀνέρος, εὖτ' ἂν μιν κατὰ δούλιον ἦμαρ ἕλῃσιν.

Traduzione della redazione. (318–323) Ora invece è in miseria: il suo padrone è morto lontano dalla patria, e le donne, indifferenti, non si curano di lui. I servi, quando i padroni non comandano più, non vogliono più fare il loro dovere: metà del valore toglie Zeus dalla voce che tuona lontano a un uomo, quando lo coglie il giorno della schiavitù».

v.	Testo
324	ὣς εἰπὼν εἰσῆλθε δόμους εὖ ναιετάοντας,
325	βῆ δ' ἰθὺς μεγάροιο μετὰ μνηστῆρας ἀγαυούς.
	Ἄργον δ' αὖ κατὰ μοῖρ' ἔλαβεν μέλανος θανάτοιο,
	αὐτίκ' ἰδόντ' Ὀδυσῆα ἐεικοστῷ ἐνιαυτῷ.

Traduzione della redazione. (324–327) Detto questo, entrò nella casa ben costruita e andò diritto nella sala, tra i pretendenti superbi. Argo, invece, lo prese il destino della nera morte subito, appena rivisto Odisseo, al ventesimo anno.

Tabella 6.7 Note a *Odissea* XVII 290–327.

v.	Nota
291	ἄν … ἔσχεν = att. ἀνέσχεν «sollevò»: tmesi. οὔατα = att. ὦτα.
292	Ὀδυσσῆος = att. Ὀδυσσέως; ταλασίφρονος «dall'animo paziente», epiteto. ῥα = ἄρα.
293	θρέψε = att. ἔθρεψε; ἀπόνητο aoristo di ἀπονίναμαι «godere, trarre profitto». πάρος «prima»; ἱρήν = att. ἱεράν.
294	τόν «lui»: l'articolo come pronome dimostrativo. ἀγίνεσκον imperfetto iterativo in -σκ- di ἀγινέω (= ἄγω): «erano soliti condurre».
295	ἀγροτέρας «selvatiche»; πρόκας «cerbiatti»; λαγωούς «lepri» (att. λαγώς, seconda declinazione attica, cap. 12).

v.	Nota
296	ἀπόθεστος «trascurato», parola rara. ἀποιχομένοιο ἄνακτος genitivo assoluto, «essendo lontano il padrone».
297–298	ἥ relativo, riferito a κόπρῳ; οἱ = att. αὐτῷ: «davanti alle sue porte». θυράων gen. plur. in -άων (att. θυρῶν). κέχυτ' piuccheperfetto passivo di χέω «versare, ammucchiare»; ὄφρ' ἂν ἄγοιεν «finché lo portassero via», ottativo in dipendenza da un tempo storico.
299	δμῶες «servi»; κοπρήσοντες participio futuro con valore finale, «per concimare».
300	ἐνίπλειος «pieno di» + gen.; κυνοραιστέων «zecche dei cani», gen. plur. in -έων.
302	οὐρῇ dativo strumentale, «con la coda»; ἔσηνε aoristo di σαίνω «scodinzolare, fare le feste»; κάββαλεν = κατέβαλεν; ἄμφω «entrambe», duale.

v.	Nota
303–304	ἆσσον «più vicino»; δυνήσατο senza aumento; οἷο ἄνακτος «del suo padrone» (ὅς possessivo, gen. in -οιο); ἐλθέμεν = att. ἐλθεῖν. νόσφιν «in disparte, da lontano»; ἀπομόρξατο «si asciugò».
305	ῥεῖα λαθὼν Εὔμαιον «sfuggendo facilmente allo sguardo di Eumeo»; ἐρεείνετο «chiedeva».
307–308	δέμας accusativo di relazione. ἔσκε imperfetto iterativo di εἰμί (= ἦν); θέειν infinito di θέω «correre», «nella corsa»; ἐπὶ εἴδεϊ τῷδε «oltre a questa bellezza».
309–310	τραπεζῆες κύνες «cani da tavola»; ἀγλαΐης ἕνεκεν «per bellezza, per lusso»; κομέουσιν = att. κομοῦσιν «curano».
311	προσέφης «dicesti»: il poeta si rivolge direttamente a Eumeo (apostrofe), un modo di introdurre i suoi discorsi che nell'*Odissea* è riservato a lui. συβῶτα vocativo, «porcaro».

v.	Nota
313–315	εἰ … εἴη … κε θηήσαιο: periodo ipotetico della possibilità, con l'ottativo nella protasi e κε + ottativo nell'apodosi. ἠμὲν … ἠδέ «sia … sia»; Τροίηνδε κιών «andando verso Troia»; θηήσαιο = att. θεάσαιο.
316–317	φύγεσκε aoristo iterativo di φεύγω; βένθεσιν dat. plur. di βένθος «profondità»; κνώδαλον «fiera»; ὅττι = ὅ τι; δίοιτο ottativo iterativo, «che inseguisse»; περιῄδη «sapeva bene», piuccheperfetto di περίοιδα.
318–319	κακότητι «miseria»; ἄλλοθι πάτρης «lontano dalla patria»; ἀκηδέες «senza cura».
320–323	εὖτ' ἂν … ἐπικρατέωσιν temporale eventuale con valore generale. ἐναίσιμα «ciò che è giusto». ἀποαίνυται «toglie»; εὐρύοπα, epiteto di Zeus, «dalla voce che tuona lontano» (o «che vede lontano»). ἀνέρος = att. ἀνδρός; ἕλῃσιν = att. ἕλῃ, congiuntivo aoristo di αἱρέω.
326–327	κατὰ … ἔλαβεν = κατέλαβεν (tmesi), soggetto μοῖρα; θανάτοιο gen. in -οιο. ἰδόντ' concorda con Ἄργον; Ὀδυσῆα con un solo σ, per il metro; ἐεικοστῷ ἐνιαυτῷ dativo di tempo determinato.

ESEMPIO SVOLTO

Analisi guidata: la morte di Argo (XVII 290–327)

1. La struttura. L'episodio è chiuso tra due momenti di Argo: all'inizio il cane alza la testa (291), alla fine muore (326–327). Al centro, il dialogo tra Odisseo ed Eumeo. Il verbo κεῖμαι «giacere» torna tre volte (κεῖτ', 296, 300 e 306): il cane è immobile, come la casa che aspetta il suo padrone.

2. Il punto di vista. Argo vede per primo e riconosce senza bisogno di segni. Odisseo vede e non può rispondere: un gesto verso il cane tradirebbe il suo travestimento. Per questo si asciuga una lacrima di nascosto (304–305) e finge di chiedere notizie di un cane qualunque. Il lettore sa tutto, Eumeo nulla: le parole del porcaro sul padrone «morto lontano» (312, 318) sono ironiche senza che lui lo sappia.

3. La lingua. Il passato del cane è raccontato con gli iterativi in -σκ-: ἀγίνεσκον (294), ἔσκε (308), φύγεσκε (316), azioni che si ripetevano un tempo; il presente con δὴ τότε, νῦν δ' (296, 318). Il contrasto grammaticale è il contrasto tra la casa di un tempo e quella di oggi.

4. Le figure. L'**apostrofe** a Eumeo (311), cioè il narratore che si rivolge direttamente a un personaggio, avvicina il narratore al servo fedele. La sentenza dei vv. 320–323 allarga il discorso dal cane ai servi e agli uomini: la schiavitù toglie metà del valore. Il cane trascurato diventa l'immagine dell'intera casa senza padrone.

5. Il metro. L'ultimo verso, αὐτίκ' ἰδόντ' Ὀδυσῆα ἐεικοστῷ ἐνιαυτῷ, ha la cesura trocaica e un iato solo apparente, perché ἐεικοστός cominciava con un antico ϝ (Figura 6.2). Il verso si chiude su due parole lunghe che pesano come il tempo trascorso.

6. Il senso. Il primo essere che riconosce Odisseo a casa sua è un animale che muore subito dopo. Argo ha aspettato vent'anni come Penelope, e la sua morte, discreta, è il prezzo del ritorno: Odisseo ritrova la sua casa, ma non com'era.

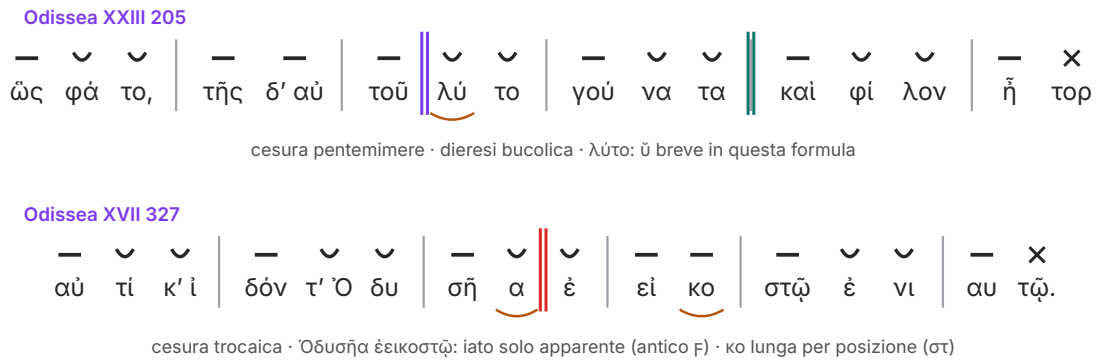

Figura 6.2 Scansione di due esametri dell'*Odissea*: XXIII 205 (con cesura pentemimere e dieresi bucolica) e XVII 327 (con cesura trocaica). Sopra le sillabe, – lunga, ⏑ breve, × indifferente; le barre grigie separano i piedi, le barre doppie colorate segnano le cesure.

Interpretazione. L'episodio è breve, ma ha la forma completa di un'agnizione: riconoscimento, emozione trattenuta, morte. Il poeta non commenta: lascia parlare i gesti (le orecchie abbassate, la coda, la lacrima nascosta) e affida a Eumeo, che non sa, il giudizio sul tempo e sulla servitù. Il cane fedele, abbandonato dai servi e dalle donne di casa, è l'opposto dei pretendenti e delle serve infedeli che Odisseo troverà dentro la sala.

6.2.4 *Odissea* XXIII 173–208 e 231–240: il segno del letto

Dopo la strage Odisseo, lavato e reso più bello da Atena, siede di nuovo davanti a Penelope, che ancora esita. Irritato, chiede alla nutrice di preparargli un letto, perché dormirà da solo: la moglie, dice, ha un cuore di ferro (XXIII 166–172). Penelope risponde, e la prova comincia.

Tabella 6.8 *Odissea* XXIII 173–208 (testo di A. T. Murray).

v.	Testo
173	τὸν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
	δαιμόνι', οὔτ' ἄρ τι μεγαλίζομαι οὔτ' ἀθερίζω
175	οὔτε λίην ἄγαμαι, μάλα δ' εὖ οἶδ' οἷος ἔησθα
	ἐξ Ἰθάκης ἐπὶ νηὸς ἰὼν δολιχηρέτμοιο.
	ἀλλ' ἄγε οἱ στόρεσον πυκινὸν λέχος, Εὐρύκλεια,
	ἐκτὸς ἐϋσταθέος θαλάμου, τόν ῥ' αὐτὸς ἐποίει·
	ἔνθα οἱ ἐκθεῖσαι πυκινὸν λέχος ἐμβάλετ' εὐνήν,
180	κώεα καὶ χλαίνας καὶ ῥήγεα σιγαλόεντα.

Traduzione della redazione. (173–180) E a lui rispose la saggia Penelope: «Strano uomo, non mi do arie e non ti disprezzo, e non sono troppo stupita; so bene com'eri quando partisti da Itaca sulla nave dai lunghi remi. Su, preparagli il letto solido, Euriclea, fuori dalla stanza ben costruita, quello che lui stesso fece: portategli fuori il letto solido e stendeteci sopra le coperte, velli, mantelli e drappi splendenti».

v.	Testo
181	ὣς ἄρ' ἔφη πόσιος πειρωμένη· αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
	ὀχθήσας ἄλοχον προσεφώνεε κεδνὰ ἰδυῖαν·
	ὦ γύναι, ἦ μάλα τοῦτο ἔπος θυμαλγὲς ἔειπες·
	τίς δέ μοι ἄλλοσε θῆκε λέχος; χαλεπὸν δέ κεν εἴη
185	καὶ μάλ' ἐπισταμένῳ, ὅτε μὴ θεὸς αὐτὸς ἐπελθὼν
	ῥηϊδίως ἐθέλων θείη ἄλλῃ ἐνὶ χώρῃ.

Traduzione della redazione. (181–186) Così diceva, mettendo alla prova lo sposo; ma Odisseo, sdegnato, si rivolse alla moglie che sapeva pensieri saggi: «Donna, davvero hai detto una parola che mi addolora. Chi mi ha messo il letto altrove? Sarebbe difficile anche per un uomo esperto, a meno che un dio in persona, venendo, facilmente, se volesse, lo mettesse in un altro luogo.

v.	Testo
187	ἀνδρῶν δ' οὔ κέν τις ζωὸς βροτός, οὐδὲ μάλ' ἡβῶν,
	ῥεῖα μετοχλίσσειεν, ἐπεὶ μέγα σῆμα τέτυκται
	ἐν λέχει ἀσκητῷ· τὸ δ' ἐγὼ κάμον οὐδέ τις ἄλλος.
190	θάμνος ἔφυ τανύφυλλος ἐλαίης ἔρκεος ἐντός,
	ἀκμηνὸς θαλέθων· πάχετος δ' ἦν ἠΰτε κίων.
	τῷ δ' ἐγὼ ἀμφιβαλὼν θάλαμον δέμον, ὄφρ' ἐτέλεσσα,
	πυκνῇσιν λιθάδεσσι, καὶ εὖ καθύπερθεν ἔρεψα,
	κολλητὰς δ' ἐπέθηκα θύρας, πυκινῶς ἀραρυίας.

Traduzione della redazione. (187–194) Tra gli uomini nessun mortale vivente, neppure nel pieno della forza, lo smuoverebbe facilmente, perché c'è un grande segno nel letto lavorato con arte: l'ho fatto io, e nessun altro. Dentro il recinto cresceva un ulivo dalle foglie sottili, rigoglioso, fiorente: era grosso come una colonna. Intorno a questo costruii la stanza nuziale, finché la terminai, con pietre fitte, e la coprii bene dall'alto, e vi misi porte solide, ben connesse.

v.	Testo
195	καὶ τότ' ἔπειτ' ἀπέκοψα κόμην τανυφύλλου ἐλαίης,
	κορμὸν δ' ἐκ ῥίζης προταμὼν ἀμφέξεσα χαλκῷ
	εὖ καὶ ἐπισταμένως, καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθυνα,
	ἑρμῖν' ἀσκήσας, τέτρηνα δὲ πάντα τερέτρῳ.
	ἐκ δὲ τοῦ ἀρχόμενος λέχος ἔξεον, ὄφρ' ἐτέλεσσα,
200	δαιδάλλων χρυσῷ τε καὶ ἀργύρῳ ἠδ' ἐλέφαντι·
	ἐκ δ' ἐτάνυσσα ἱμάντα βοὸς φοίνικι φαεινόν.

Traduzione della redazione. (195–201) Poi tagliai la chioma dell'ulivo dalle foglie sottili, sgrossai il tronco dalla radice in su e lo piallai con il bronzo bene e con perizia, e lo raddrizzai seguendo il filo; ne feci il piede del letto e lo forai tutto con il trapano. Cominciando da quello, lavorai il letto, finché lo terminai, ornandolo d'oro, d'argento e d'avorio; e vi tesi sopra cinghie di cuoio di bue, splendenti di porpora.

v.	Testo
202	οὕτω τοι τόδε σῆμα πιφαύσκομαι· οὐδέ τι οἶδα,
	ἤ μοι ἔτ' ἔμπεδόν ἐστι, γύναι, λέχος, ἦέ τις ἤδη
	ἀνδρῶν ἄλλοσε θῆκε, ταμὼν ὕπο πυθμέν' ἐλαίης.
205	ὣς φάτο, τῆς δ' αὐτοῦ λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ,
	σήματ' ἀναγνούσῃ τά οἱ ἔμπεδα πέφραδ' Ὀδυσσεύς·
	δακρύσασα δ' ἔπειτ' ἰθὺς δράμεν, ἀμφὶ δὲ χεῖρας
	δειρῇ βάλλ' Ὀδυσῆϊ, κάρη δ' ἔκυσ' ἠδὲ προσηύδα·

Traduzione della redazione. (202–208) Così ti rivelo questo segno; ma non so, donna, se il letto è ancora saldo al suo posto, o se qualcuno ormai lo ha messo altrove, tagliando alla base il tronco dell'ulivo». Così disse, e a lei si sciolsero lì le ginocchia e il cuore, riconoscendo i segni sicuri che Odisseo le aveva indicato. Piangendo, gli corse incontro diritta, gettò le braccia al collo di Odisseo, gli baciò il capo e gli disse:

Tabella 6.9 *Odissea* XXIII 231–240 (testo di A. T. Murray).

v.	Testo
231	ὣς φάτο, τῷ δ' ἔτι μᾶλλον ὑφ' ἵμερον ὦρσε γόοιο·
	κλαῖε δ' ἔχων ἄλοχον θυμαρέα, κεδνὰ ἰδυῖαν.
	ὡς δ' ὅτ' ἂν ἀσπάσιος γῆ νηχομένοισι φανήῃ,
	ὧν τε Ποσειδάων εὐεργέα νῆ' ἐνὶ πόντῳ
235	ῥαίσῃ, ἐπειγομένην ἀνέμῳ καὶ κύματι πηγῷ·
	παῦροι δ' ἐξέφυγον πολιῆς ἁλὸς ἠπειρόνδε
	νηχόμενοι, πολλὴ δὲ περὶ χροΐ τέτροφεν ἅλμη,
	ἀσπάσιοι δ' ἐπέβαν γαίης, κακότητα φυγόντες·
	ὣς ἄρα τῇ ἀσπαστὸς ἔην πόσις εἰσοροώσῃ,
240	δειρῆς δ' οὔ πω πάμπαν ἀφίετο πήχεε λευκώ.

Traduzione della redazione. (231–240) Così disse, e in lui suscitò ancora di più il desiderio del pianto; piangeva, stringendo la sposa amata, che sapeva pensieri saggi. Come appare gradita la terra a chi nuota, quando Poseidone sul mare ha spezzato la sua nave ben costruita, incalzata dal vento e dall'onda possente; pochi sono sfuggiti al mare grigio verso la riva, nuotando, e la

salsedine si è rappresa, spessa, sulla loro pelle; lieti mettono piede a terra, scampati alla sventura: così gradito le era lo sposo, mentre lo guardava, e non staccava più dal suo collo le bianche braccia.

Tabella 6.10 Note a *Odissea* XXIII 173–208 e 231–240.

v.	Nota
173	τὸν δ’ αὖτε προσέειπε: formula che introduce un discorso; περίφρων «saggia, accorta», l’epiteto di Penelope.
174–175	δαιμόνι’ vocativo, «strano uomo», con una sfumatura di rimprovero; μεγαλίζομαι «mi insuperbisco»; ἀθερίζω «disprezzo»; ἔησθα = att. ἦσθα.
176	νηός = att. νεώς, gen. di ναῦς; δολιχηρέτμοιο «dai lunghi remi», gen. in -οιο.
177–179	οἱ = att. αὐτῷ, «per lui». στόρεσον imperativo aoristo di στόρνυμι «stendere, preparare (un letto)»; πυκινόν «solido, ben fatto»; ἐϋσταθέος «ben costruito»; τόν ῥ’: articolo con valore di relativo. ἐκθεῖσαι … ἐμβάλετ’: Penelope si rivolge ora alle serve, al plurale.
181–182	πόσιος = att. πόσεως, gen. di πόσις «sposo», retto da πειρωμένη (πειράομαι + gen. «mettere alla prova»). ὀχθήσας «sdegnato»; κεδνὰ ἰδυῖαν «che sapeva cose sagge».

v.	Nota
183	ἦ μάλα «davvero»; θυμαλγές «che addolora il cuore»; ἔειπες = att. εἶπες.
184–186	θῆκε = att. ἔθηκε; χαλεπὸν … κεν εἴη ottativo potenziale; ὅτε μὴ … θείη «a meno che … mettesse», ottativo per attrazione del modo. ἐνὶ = ἐν; χώρῃ = att. χώρᾳ.
187–188	ζωός «vivo»; ἡβῶν «nel fiore degli anni»; μετοχλίσσειεν «smuoverebbe con una leva», ottativo potenziale. σῆμα «segno»: la parola chiave della scena (188, 202, 206). τέτυκται perfetto di τεύχω, «è fatto, c’è».
189	κάμον = att. ἔκαμον «ho fabbricato con fatica».
190–191	ἔφυ «cresceva, era nato»; τανύφυλλος «dalle foglie sottili»; ἐλαίης = att. ἐλαίας; ἕρκεος «del recinto», cioè del cortile; ἠΰτε κίων «come una colonna».

v.	Nota
192–193	τῷ … ἀμφιβαλών «costruendo intorno a esso»; δέμον = att. ἔδεμον; ὄφρ' ἐτέλεσσα «finché la terminai» (-σσ- metrico); λιθάδεσσι dat. plur. in -εσσι «con pietre»; ἔρεψα «coprii con il tetto».
196–198	προταμών «tagliando via»; ἀμφέξεσα «piallai tutto intorno»; ἐπὶ στάθμην «secondo il filo» (la cordicella del carpentiere); ἑρμῖν' «piede, sostegno del letto»; τέτρηνα «forai»; τερέτρῳ «con il trapano».
199–201	ἐκ … τοῦ ἀρχόμενος «cominciando da esso»; ἔξεον «levigavo»; δαιδάλλων «ornando con arte»; ἐκ δ' ἐτάνυσσα = att. ἐξετάνυσα, tmesi; ἱμάντα «cinghia», singolare collettivo; φοίνικι «di porpora».
202–204	πιφαύσκομαι «dichiaro»; τοι = att. σοι; ἔμπεδον «saldo»; ἦέ = ἤ «oppure»; ταμὼν ὕπο = ὑποταμών «tagliando da sotto» (tmesi con anastrofe); πυθμέν' «base, ceppo».
205	φάτο = att. ἔφατο; αὐτοῦ avverbio, «lì, sul posto» (non è il pronome!); λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ: formula per un'emozione violenta (altrove per lo spavento: V 297, XXII 68); φίλον ha valore possessivo, «il suo cuore».

v.	Nota
206	ἀναγνούσῃ participio aoristo di ἀναγιγνώσκω «riconoscere», al dativo benché τῆς sia genitivo (costruzione a senso: «a lei»). τά relativo; οἱ «a lei»; πέφραδ' = πέφραδε, aoristo con raddoppiamento di φράζω «indicare».
207–208	δράμεν = att. ἔδραμεν; ἀμφὶ … βάλλ' tmesi, «gettava intorno»; δειρῇ «al collo»; Ὀδυσῆϊ = att. Ὀδυσσεῖ; κάρη «il capo»; ἔκυσ' = ἔκυσε «baciò».
231	ὑφ' … ὦρσε = att. ὑπῶρσε «suscitò», tmesi; ἵμερον … γόοιο «il desiderio del pianto».
233	ὡς δ' ὅτ' ἄν + congiuntivo: introduce una similitudine; ἀσπάσιος «gradito, benvenuto»; φανήῃ = att. φανῇ, congiuntivo aoristo passivo di φαίνω.
234–235	νῆ' = νῆα, att. ναῦν; ῥαίσῃ congiuntivo aoristo di ῥαίω «spezzare»; πηγῷ «compatto, possente».
236–238	ἐξέφυγον, τέτροφεν, ἐπέβαν: aoristi e perfetto con valore generale, come spesso nelle similitudini; ἤπειρόνδε «verso terra»; χροΐ dat. di χρώς «pelle»; ἐπέβαν = att. ἐπέβησαν.
239–240	ἔην = att. ἦν; εἰσοροώσῃ = att. εἰσορώσῃ; πήχεε λευκώ «le due bianche braccia», duale.

Interpretazione. Penelope vince Odisseo con le sue stesse armi: la prova è un inganno, e il maestro degli inganni ci cade, perché questa volta non controlla le sue emozioni. Il segno che dà non è una cicatrice, che chiunque potrebbe vedere, ma un ricordo condiviso. Il letto è insieme prova e simbolo: un letto costruito dall'uomo intorno a un albero vivo e radicato nella terra è l'immagine di un matrimonio che nessuno può spostare (Figura 6.3). Nella similitudine dei vv. 233–240 Penelope è paragonata ai naufraghi che vedono la terra. Ma il naufrago, nel poema, è Odisseo, che proprio così era arrivato dai Feaci, coperto di salsedine: la similitudine attribuisce alla moglie l'esperienza del marito. Dopo vent'anni, i due hanno vissuto la stessa cosa.

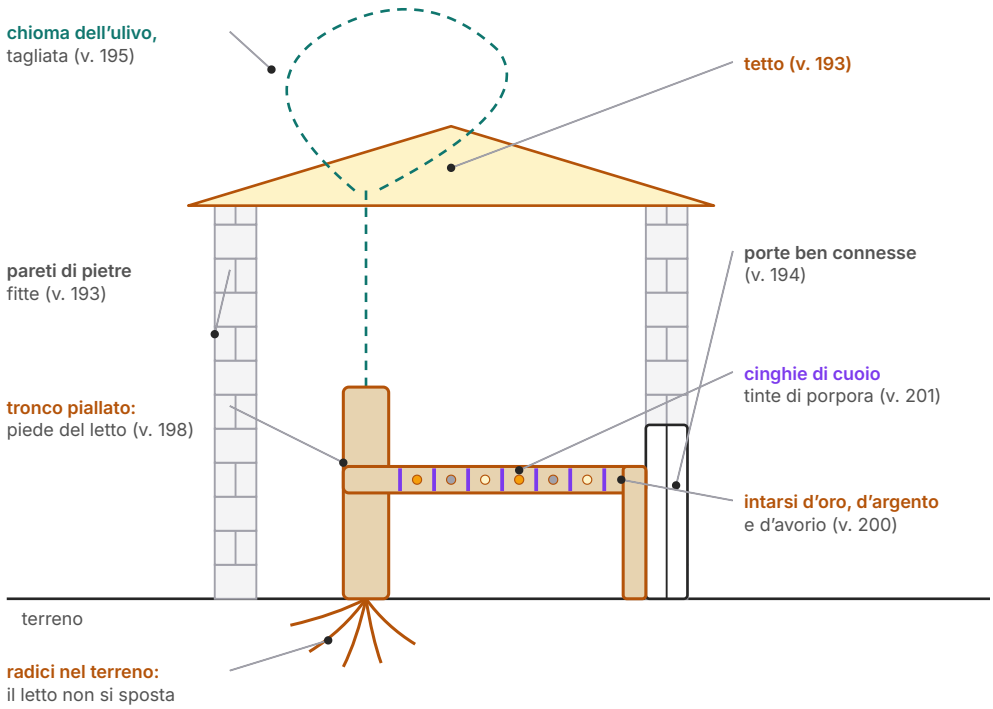

Figura 6.3 Il letto di Odisseo come lo descrive *Od.* XXIII 190–201: la stanza è costruita intorno all’ulivo, il cui tronco, tagliato e piallato, diventa il piede del letto. Schema ricostruttivo, non in scala.

DA RICORDARE

Lessico d'autore: le parole del ritorno

Le forme omeriche sono seguite, quando serve, dalla forma attica.

- σῆμα, -ατος, τό «segno, segno di riconoscimento»; anche «tumulo, tomba»
- ἀναγιγνώσκω «riconoscere»; in attico anche «leggere»
- οὐλή, -ῆς, ἡ «cicatrice»
- νόστος, -ου, ὁ «ritorno»; νοστέω «tornare»
- μνηστήρ, -ῆρος, ὁ «pretendente»; μνάομαι «chiedere in sposa»
- πτωχός, -οῦ, ὁ «mendicante»
- ἱκέτης, -ου, ὁ «supplice»; γουνοῦμαι «supplicare»
- ἐλεαίρω (att. ἐλεέω) «avere pietà»
- ξεῖνος (att. ξένος) «ospite, straniero»
- ὁμοφροσύνη, -ης, ἡ «concordia»
- πόσις, -ιος (att. -εως), ὁ «sposo»; ἄλοχος, ἡ e ἄκοιτις, ἡ «sposa»
- λέχος, -εος (att. -ους), τό «letto»
- θάλαμος, -ου, ὁ «stanza nuziale, camera»
- περίφρων, -ον «saggio, accorto»; ἐχέφρων, -ον «assennato»
- ταλασίφρων, -ον «dall'animo paziente»; πολύτλας «che ha molto sopportato»
- δμώς, δμωός, ὁ «servo»; δμῳή, -ῆς, ἡ «serva»
- θής, θητός, ὁ «lavoratore salariato»; θητεύω «lavorare a giornata»
- νέκυς, -υος, ὁ «morto»; ψυχή, -ῆς, ἡ «ombra del morto»
- ἄναξ, -ακτος, ὁ «signore, padrone»; ἄνασσα, ἡ «signora»
- ἀσπάσιος, -η, -ον «gradito, benvenuto»
- ἔμπεδος, -ον «saldo, sicuro»

DA RICORDARE

Da ricordare: il duale nei testi del capitolo

Il duale che hai studiato nel capitolo 3 compare dove il poeta pensa a una coppia: ὁμοφρονέοντε … ἔχητον (VI 183), marito e moglie concordi; οὔατα … ἄμφω (XVII 302), le due orecchie di Argo; πήχεε λευκώ (XXIII 240), le due braccia di Penelope. Riconoscerlo ti aiuta a non scambiare -ε e -ω finali per un singolare.

6.3 Letture in traduzione e critica

Le pagine che seguono completano in traduzione della redazione il quadro della seconda metà del poema: tre momenti del ritorno, dalla nutrice al padre, e una lode di Penelope pronunciata da un morto.

6.3.1 Euriclea e la cicatrice

Nel libro XIX Penelope, che non ha ancora riconosciuto il mendicante, ordina alla vecchia Euriclea di lavargli i piedi. Odisseo si volta verso l'ombra, temendo che la nutrice veda la cicatrice; il poeta racconta allora come se l'era procurata, in una lunga digressione (XIX 393–466). Poi il racconto riprende (XIX 467–475):

«La vecchia, presa la cicatrice tra le palme delle mani, la riconobbe al tatto, e lasciò andare il piede: la gamba cadde nel bacile, il bronzo risuonò, il bacile si piegò da una parte e l'acqua si versò per terra. Gioia e dolore insieme le presero il cuore, gli occhi le si riempirono di lacrime, la voce fiorente le si fermò in gola. Toccandogli il mento, disse a Odisseo: "Tu sei davvero Odisseo, figlio caro; e io non ti ho riconosciuto prima di aver toccato con le mani tutto il mio signore".»

Il riconoscimento è affidato al tatto e al rumore: il bronzo che risuona rompe il silenzio della scena. Odisseo afferra la nutrice alla gola e la costringe a tacere: Penelope non deve sapere, non ancora (XIX 479–490). Il segreto della vendetta conta più della gioia.

6.3.2 Agamennone loda Penelope

Nella **seconda *Nekyia***, all'inizio del libro XXIV, le anime dei pretendenti arrivano nell'Ade e raccontano ad Agamennone la loro fine. Il re, che al ritorno da Troia era stato ucciso dalla moglie, risponde con una lode di Penelope (XXIV 192–198):

«Beato figlio di Laerte, Odisseo dalle molte risorse, davvero ti sei preso una sposa di grande virtù! Che nobile mente aveva la irreprensibile Penelope, figlia di Icario: come si è ricordata bene di Odisseo, lo sposo della sua giovinezza! Per questo la fama della sua virtù non perirà mai, e gli immortali faranno per gli uomini sulla terra un canto pieno di grazia per la saggia Penelope.»

Il passo è importante perché attribuisce a una donna il κλέος, la fama che l'*Iliade* riservava agli eroi in guerra; e la ἀρετή di Penelope è la sua fedeltà intelligente. Il greco, però, è ambiguo: «la fama della sua virtù» (κλέος … ἧς ἀρετῆς) si può riferire anche a Odisseo, e gli interpreti discutono. Subito dopo Agamennone contrappone a Penelope Clitemnestra, la «figlia di Tindaro», che ha ucciso il marito e di cui gli uomini canteranno un canto odioso.

6.3.3 Laerte nel frutteto

Nell'ultimo libro Odisseo va a cercare il padre nella sua campagna, fuori città (XXIV 226–234):

«Trovò il padre da solo nel frutteto ben coltivato, mentre zappava intorno a una pianta: aveva indosso una tunica sporca, rattoppata, miserabile, e intorno alle gambe si era legato gambali di cuoio rattoppati, per ripararsi dai graffi, e guanti sulle mani, per i rovi; in testa portava un berretto di pelle di capra, e nutriva il suo dolore. Quando lo vide il paziente, divino Odisseo, consumato dalla vecchiaia, con un grande dolore nel cuore, si fermò sotto un alto pero e versava lacrime.»

Il re di Itaca, padre di un re, vive come un contadino povero, vestito come il mendicante che il figlio ha finto di essere. Anche qui Odisseo esita tra abbracciare il padre e metterlo alla prova; sceglie la prova, con un racconto falso, e Laerte, sentendo parlare del figlio, si copre il capo di polvere. Solo allora Odisseo si rivela. La scena chiude il cerchio delle agnizioni: dopo il figlio, la nutrice, i servi e la moglie, il padre.

APPROFONDIMENTO

Pagina critica · P. Vidal-Naquet: i mondi dell'*Odissea*

Lo storico francese Pierre Vidal-Naquet (1930–2006) dedicò all'*Odissea* un saggio che è diventato un classico, «Valori religiosi e mitici della terra e del sacrificio nell'*Odissea*» (1970), poi raccolto nel volume *Il cacciatore nero*. La sua domanda è semplice: che cosa distingue, per il poeta, il mondo degli uomini dai mondi che Odisseo attraversa nelle sue avventure?

In sintesi, la risposta sta in alcuni criteri che il poema usa di continuo. Gli uomini sono «mangiatori di pane» (σῖτον ἔδοντες, IX 89), cioè coltivano la terra; offrono sacrifici agli dèi; vivono in comunità con assemblee e consuetudini comuni. Nei paesi dei libri IX–XII almeno uno di questi tratti manca o è rovesciato. I Ciclopi non piantano e non arano (IX 108–111), non hanno assemblee né leggi (IX 112–115), e Polifemo dichiara che non si curano di Zeus (IX 275–276); i Lotofagi si nutrono di un fiore; Calipso e Circe sono dee e vivono fuori del tempo degli uomini. I Feaci, vicini agli dèi, stanno a metà strada: hanno città, assemblee e sacrifici, ma anche giardini che danno frutti tutto l'anno e navi che non si perdono mai.

Secondo Vidal-Naquet anche Itaca, quando Odisseo vi torna, è un mondo fuori dell'ordine: i pretendenti consumano senza sosta le greggi del re in banchetti che non sono feste, e dalla partenza di Odisseo non si è più tenuta un'assemblea (II 26–27). Il ritorno dell'eroe è il ritorno all'ordine umano, e il poema si chiude, non per caso, nel frutteto di Laerte, tra alberi e viti piantati dalla mano dell'uomo. In questa lettura il viaggio di Odisseo è un percorso lungo i confini dell'umano: rifiutando l'immortalità di Calipso, l'eroe sceglie di essere un uomo.

La tesi ha avuto grande influenza, perché permette di leggere le avventure non come una serie di fiabe, ma come un sistema di contrasti. Le si obietta che il poema non è un trattato di antropologia e che non tutti gli episodi entrano con la stessa facilità nello schema; resta però un modo fecondo di guardare l'*Odissea* come un poema che si interroga su che cosa sia un uomo.

COLLEGAMENTI

Itaca dopo Omero: Foscolo, Pascoli, Kavafis, Joyce

Il ritorno di Odisseo è uno dei miti più riscritti della letteratura moderna. Ugo Foscolo, nel sonetto *A Zacinto* (pubblicato nel 1803), si paragona a lui per contrasto: Odisseo è tornato, il poeta esule non tornerà nella sua isola natale. Così ricorda Omero, «colui» che cantò il viaggio:

«L'inclito verso di colui che l'acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio,
Per cui, bello di fama e di sventura,
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.» (vv. 8–11, testo dell'edizione a cura di F. S. Orlandini, 1856, da it.wikisource)

Giovanni Pascoli, nei *Poemi conviviali* (1904), immagina invece un «ultimo viaggio»: Odisseo, vecchio, riparte da Itaca e ripercorre i luoghi delle sue avventure, che trova svuotati del loro incanto; davanti alle Sirene, immobili sulla riva «simili a due scogli», chiede loro chi egli sia, e la nave si spezza. Nell'ultimo canto il mare porta il suo corpo all'isola di Calipso, e la dea grida sul mare una frase che riassume il senso della scelta di Odisseo: «Non esser mai! non esser mai! più nulla, / ma meno morte, che non esser più!» (canto XXIV, *Calypso*, da it.wikisource).

Nella poesia *Itaca* (1911) il greco Costantino Kavafis rovescia la prospettiva: ciò che conta non è arrivare, ma il viaggio, e Itaca è il motivo per mettersi in cammino. «Itaca ti ha dato il bel viaggio. / Senza di lei non ti saresti messo in cammino» (traduzione della redazione dal testo greco pubblicato su el.wikisource). Infine James Joyce intitola *Ulysses* (1922) il suo romanzo su una sola giornata a Dublino: il pubblicitario Leopold Bloom è un Ulisse moderno, sua moglie Molly una Penelope che non aspetta.

IN SINTESI

In sintesi: la seconda metà dell'*Odissea*

- Odisseo torna a Itaca travestito da mendicante (XIII): mette alla prova l'ospitalità di tutti e prepara la vendetta con Telemaco (XVI).
- Le agnizioni (Telemaco, Argo, Euriclea, Eumeo e Filezio, Penelope, Laerte) variano uno schema: il segno (σῆμα) è tanto più nascosto quanto più il legame è intimo.
- La gara dell'arco e la strage dei pretendenti (XXI–XXII) sono la giustizia del re contro chi ha violato casa e ospitalità.
- La prova del letto (XXIII): Penelope, περίφρων, vince l'astuto Odisseo; il letto radicato nell'ulivo è il simbolo del matrimonio.
- Per i filologi alessandrini il poema finiva a XXIII 296; il libro XXIV (seconda *Nekyia*, Laerte, pace finale) è ancora discusso.
- Le figure femminili (Calipso, Circe, Nausicaa, Arete, Elena, Euriclea, Penelope) scandiscono il viaggio e il ritorno.
- La *Nekyia* (XI) è un'evocazione dei morti presso l'Oceano: Elpenore, Tiresia, Anticlea, Agamennone, Achille, Aiace.
- Achille tra i morti preferirebbe essere un bracciante sulla terra: l'*Odissea* rilegge l'ideale eroico dell'*Iliade*.

6.4 Lingua: tradurre Omero

6.4.1 Fedeltà, registro, ritmo

Le Indicazioni nazionali chiedono che tu impari a «rendere nella propria traduzione lo specifico letterario del testo» e a motivare le tue scelte «non solo attraverso gli elementi grammaticali, ma anche sulla base della interpretazione complessiva del testo». Con Omero il compito è particolarmente difficile, per tre ragioni: la lingua omerica è una lingua d'arte, mai parlata (capitolo 1); il testo è fatto di formule che si ripetono (capitolo 2); il verso, l'esametro, non ha un equivalente nella metrica italiana.

Ogni traduzione nasce da un compromesso tra tre esigenze, che conviene tenere distinte. La **fedeltà** riguarda il senso: non aggiungere, non togliere, non cambiare. Il **registro** è il livello della lingua: Omero è solenne ma limpido, mai prezioso; un italiano troppo arcaico o troppo quotidiano ne tradisce il tono. Il ritmo, infine, è il respiro del testo: l'ordine delle parole, le pause, la lunghezza delle frasi, i versi che continuano nel successivo. Nessuna traduzione soddisfa tutte e tre le esigenze insieme; quello che puoi fare è sapere quale privilegi, e dire perché.

Conviene anche distinguere due tipi di traduzione. La **traduzione di servizio** è letterale, quasi sempre in prosa, e serve a capire il testo: è quella che trovi accanto ai testi dell'antologia,

e quella che ti si chiede nelle prove scritte. La **traduzione artistica** è invece un testo letterario autonomo, in versi o in prosa, che vuole far sentire al lettore moderno qualcosa della bellezza dell'originale, anche a costo di allontanarsi dalla lettera. Le versioni di Monti e di Pindemonte appartengono al secondo tipo.

6.4.2 Le formule e gli epiteti

Nel capitolo 2 hai visto che le formule sono il materiale dell'aedo: τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη «e a lui rispondendo disse»; περίφρων Πηνελόπεια; πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς. Davanti a una formula il traduttore ha due strade. Può renderla ogni volta allo stesso modo, conservando l'effetto di ripetizione che l'ascoltatore antico percepiva; oppure può variarla secondo il contesto, come si fa di solito in italiano, dove ripetere la stessa frase sembra povertà di stile. La prima strada è più fedele alla poesia orale, la seconda più naturale per un lettore di oggi.

Per gli epiteti vale lo stesso discorso, con un problema in più: molti epiteti non dicono nulla della situazione in cui compaiono. Penelope è περίφρων anche quando piange; il mare è οἶνοψ, «colore del vino», anche di notte. Tradurli sempre appesantisce il testo; ometterli lo impoverisce. Una soluzione equilibrata è tradurli quando il contesto li fa vivere (Odisseo «dall'animo paziente», ταλασίφρων, proprio nella scena in cui deve trattenere le lacrime davanti ad Argo) e alleggerirli quando servono soprattutto a completare il verso.

Anche le formule che descrivono un'emozione chiedono una scelta. τῆς δ' αὐτοῦ λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ (XXIII 205) significa alla lettera «a lei si sciolsero lì le ginocchia e il cuore». Altrove la stessa formula descrive lo spavento: Odisseo nella tempesta (V 297), i pretendenti quando l'eroe si rivela (XXII 68). È l'immagine del corpo che cede sotto un'emozione improvvisa, di gioia o di terrore. Puoi conservarla, come fa la traduzione della redazione, perché è un'immagine forte anche in italiano; oppure renderla con un'espressione equivalente («le mancarono le forze»), perdendo il corpo ma guadagnando naturalezza. In entrambi i casi devi sapere che cosa stai sacrificando.

ERRORE FREQUENTE

φίλος non vuol dire sempre «caro»

In Omero l'aggettivo φίλος indica spesso semplicemente ciò che appartiene a una persona, come un possessivo: φίλον ἦτορ è «il suo cuore», φίλα γούνατα «le sue ginocchia», φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν «verso la sua terra». Tradurre sempre «caro cuore», «care ginocchia» aggiunge un sentimento che il greco non esprime e dà alla traduzione un tono lezioso. Lo stesso vale per θυμός, che è l'«animo», la sede delle emozioni, e non l'«ira». Prima di scegliere, chiediti che cosa la parola fa nella frase.

6.4.3 Le particelle e la paratassi

Omero procede per paratassi, unendo le frasi con δέ, τε, καί, ἀτάρ, αὐτάρ (capitolo 5). Se rendi ogni δέ con «ma» o con «e», ottieni un italiano monotono e a volte falso: δέ segna spesso soltanto il passaggio a un elemento nuovo, e in italiano si rende meglio con la punteggiatura (un punto e virgola, due punti) o con nulla. Nella descrizione del letto (XXIII 190–201) le frasi si susseguono unite da δέ e καί, come le azioni del carpentiere: una traduzione che le spezzasse in periodi complessi perderebbe la successione dei gesti.

Le particelle che colorano il discorso vanno rese con il tono, non parola per parola. ἦ μάλα (XXIII 183) è «davvero», un'esclamazione di sdegno; που (VI 155, 173) è «certo», «forse», il segno di una supposizione; γε mette in rilievo la parola che precede (θάνατόν γε, XI 488: «proprio la morte»), e in italiano lo fa spesso l'ordine delle parole. ἄρα e δή segnano un passaggio evidente o atteso del racconto: a volte un «ecco», un «allora», a volte niente.

6.4.4 Prosa o versi? Il problema dell'esametro

L'esametro ha da dodici a diciassette sillabe; l'endecasillabo, il verso più nobile della tradizione italiana, ne ha undici. Chi traduce Omero in versi italiani deve dunque allungare il testo, usando più versi dell'originale, oppure comprimerlo. Le grandi traduzioni del primo Ottocento, l'*Iliade* di Vincenzo Monti (prima edizione completa 1810, poi più volte riveduta) e l'*Odissea* di Ippolito Pindemonte (completa nel 1822), scelgono l'**endecasillabo sciolto**, cioè non rimato: il verso del *Giorno* di Parini e dei *Sepolcri* di Foscolo.

Il risultato è un testo più lungo: i due versi della morte di Argo diventano tre in Pindemonte, i quattro versi di XXIII 205–208 diventano sette (Figura 6.4). Il traduttore in versi aggiunge epiteti, sviluppa le immagini, sceglie parole letterarie («fimo» per «letame», «corcato» per «sdraiato», «poscia» per «poi»): il suo Omero parla l'italiano poetico del suo tempo. È una scelta legittima, ma va riconosciuta: una traduzione in versi è anche un'interpretazione. Per questo le Indicazioni consigliano di mettere a confronto «traduzioni accreditate … fra loro e con la propria».

OMERO, OD. XVII 326–327	PINDEMONTE (1822), XVII 395–397	TRADUZIONE DELLA REDAZIONE
Ἄργον δ’ αὖ κατὰ μοῖρ’ ἔλαβεν μέλανος θανάτοιο, αὐτίκ’ ἰδόντ’ Ὀδυσῆα ἐεικοστῷ ἐνιαυτῷ.	Ed Argo, il fido can, poscia che visto Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse, Gli occhi nel sonno della morte chiuse.	Argo, invece, lo prese il destino della nera morte subito, appena rivisto Odisseo, al ventesimo anno.

- Argo: Pindemonte aggiunge l’epiteto «il fido can», che nel greco non c’è.
- La morte: «il destino della nera morte» diventa in Pindemonte un’immagine nuova, «il sonno della morte».
- αὐτίκ’ «subito»: in Pindemonte manca, e si perde l’immediatezza tra il riconoscimento e la morte.
- ἐεικοστῷ ἐνιαυτῷ: Pindemonte scioglie il numero in «dieci anni e dieci», più lento e solenne.

Due versi greci, tre versi italiani: l’endecasillabo ha meno sillabe dell’esametro e il traduttore aggiunge parole.

Figura 6.4 La morte di Argo (*Od.* XVII 326–327) nel greco, nella versione di Ippolito Pindemonte (libro XVII, vv. 395–397 della sua numerazione, testo di it.wikisource) e nella traduzione della redazione. Lo stesso colore segna gli elementi corrispondenti.

Di Monti si ripete spesso che conosceva poco il greco e che lavorò soprattutto su traduzioni precedenti, latine e italiane: è quanto si riferisce comunemente, e lo riassume un epigramma attribuito a Ugo Foscolo, che lo chiama «gran traduttor dei traduttor d’Omero». La sua *Iliade* resta comunque uno dei grandi testi della poesia italiana: la si legge per la sua bellezza, non per capire parola per parola il greco. Oggi molti traduttori preferiscono un verso libero, più lungo dell’endecasillabo, o una prosa ritmica: due modi diversi di cercare un equilibrio tra fedeltà e poesia.

IN SINTESI

In sintesi: come si giudica una traduzione di Omero

Davanti a due traduzioni, o alla tua, poniti cinque domande, nell’ordine.

- **Il senso.** C’è tutto, e solo ciò che c’è nel greco? Che cosa è stato aggiunto, che cosa tolto?
- **Le parole chiave.** Sono rese in modo coerente? Se σῆμα è «segno» al v. 188, lo è anche ai vv. 202 e 206?
- **Le formule e gli epiteti.** Sono conservati, variati o omessi? Con quale effetto?
- **Il registro.** L’italiano è dello stesso livello del greco, né più prezioso né più trascurato?
- **Il ritmo.** L’ordine delle parole, le pause, gli enjambement, la lunghezza delle frasi lasciano una traccia?

Motiva sempre la risposta con un esempio preciso: il verso, la parola, la scelta.

6.5 Laboratorio di traduzione

6.5.1 Nota di contesto

Da Luciano, *Storia vera* II 35 (testo di A. M. Harmon, Loeb Classical Library, nella Perseus Digital Library). Luciano di Samosata (II secolo d.C.) scrisse in un attico elegante, molti secoli dopo Omero. Nella *Storia vera*, un viaggio fantastico che si dichiara falso fin dalla prima pagina (ne hai letto l'inizio in *Greco 2*), il narratore arriva all'Isola dei Beati, dove vivono gli eroi; nel capitolo 2 hai letto il suo colloquio con Omero. Quando riparte, Odisseo gli consegna di nascosto da Penelope una lettera per Calipso (II 29). Qualche giorno dopo il narratore, curioso, la apre. Mentre leggi, chiediti: che cosa rimpiange questo Odisseo, e quale scelta del poema omerico rovescia?

6.5.2 Leggere ad alta voce

Leggi prima le parole lunghe, scandendole: προσ-σχόν-τες, κα-τα-σκευ-α-σά-με-νος, δι-α-σω-θῆ-ναι, ἀ-πο-πεμ-φθείς, προ-τει-νο-μέ-νην. Poi leggi il brano intero cambiando voce quando comincia la lettera (Ὀδυσσεὺς Καλυψοῖ χαίρειν): il tono del narratore è asciutto, quello di Odisseo malinconico.

6.5.3 Il testo

τριταῖοι δ' ἐκεῖθεν τῇ Ὠγυγίᾳ νήσῳ προσσχόντες ἀπεβαίνομεν. πρότερον δ' ἐγὼ λύσας τὴν ἐπιστολὴν ἀνεγίνωσκον τὰ γεγραμμένα. ἦν δὲ τοιάδε· Ὀδυσσεὺς Καλυψοῖ χαίρειν. ἴσθι με, ὡς τὰ πρῶτα ἐξέπλευσα παρὰ σοῦ τὴν σχεδίαν κατασκευασάμενος, ναυαγίᾳ χρησάμενον μόλις ὑπὸ Λευκοθέας διασωθῆναι εἰς τὴν τῶν Φαιάκων χώραν, ὑφ' ὧν ἐς τὴν οἰκείαν ἀποπεμφθεὶς κατέλαβον πολλοὺς τῆς γυναικὸς μνηστῆρας ἐν τοῖς ἡμετέροις τρυφῶντας· ἀποκτείνας δὲ ἅπαντας ὑπὸ Τηλεγόνου ὕστερον τοῦ ἐκ Κίρκης μοι γενομένου ἀνῃρέθην, καὶ νῦν εἰμι ἐν τῇ Μακάρων νήσῳ πάνυ μετανοῶν ἐπὶ τῷ καταλιπεῖν τὴν παρὰ σοὶ δίαιταν καὶ τὴν ὑπὸ σοῦ προτεινομένην ἀθανασίαν. ἢν οὖν καιροῦ λάβωμαι, ἀποδρὰς ἀφίξομαι πρὸς σέ. ταῦτα μὲν ἐδήλου ἡ ἐπιστολή, καὶ περὶ ἡμῶν, ὅπως ξενισθῶμεν.

Note. τριταῖοι «al terzo giorno», aggettivo predicativo del soggetto; προσσχόντες participio aoristo di προσέχω, qui «approdare» (+ dat.); λύσας «sciolta», la lettera era chiusa con un laccio; ἀνεγίνωσκον «leggevo»: in attico ἀναγιγνώσκω significa «leggere»; Καλυψοῖ dativo di Καλυψώ; χαίρειν infinito della formula di saluto delle lettere (sottinteso λέγει); ἴσθι imperativo di οἶδα, «sappi», regge l'infinitiva με … διασωθῆναι; ὡς τὰ πρῶτα «non appena»; σχεδία «zattera»; ναυαγίᾳ χρησάμενον «dopo aver fatto naufragio»; Λευκοθέα «Leucotea», la dea marina che salva Odisseo in *Od.* V; ἐς τὴν οἰκείαν sottinteso γῆν, «in patria»; κατέλαβον «trovai»; τρυφάω «vivere nel lusso, gozzovigliare»; Τηλέγονος «Telegono», figlio di Odisseo e di Circe; ἀνῃρέθην aoristo passivo di ἀναιρέω «uccidere»; ἡ Μακάρων νῆσος «l'Isola dei Beati»; μετανοέω «pentir-

si»; δίαιτα «modo di vivere»; προτείνω «offrire»; ἤν = ἐάν; καιροῦ λαμβάνομαι «cogliere l'occasione»; ἀποδράς participio aoristo di ἀποδιδράσκω «fuggire»; ξενίζω «accogliere come ospite».

6.5.4 I sette passi

Applica al brano il metodo dei sette passi, con la segmentazione del periodo. Queste domande ti guidano.

- Prima frase: a chi si riferisce τριταῖοι? Come rendi in italiano un aggettivo di tempo usato come predicativo?
- Seconda frase: ἀνεγίνωσκον è un imperfetto. Che cosa significa qui ἀναγιγνώσκω, e che cosa significava nell'*Odissea* (σήματ' ἀναγνούσῃ, XXIII 206)?
- La lettera: da che cosa dipende l'infinito χαίρειν? E l'infinito διασωθῆναι? Chi ne è il soggetto?
- Nello stesso periodo trovi κατασκευασάμενος al nominativo e χρησάμενον all'accusativo: a quale parola si riferisce ciascuno, e perché il caso è diverso?
- Nel secondo periodo della lettera distingui il participio attivo e il verbo passivo: chi uccide chi? Che valore ha μοι in τοῦ ἐκ Κίρκης μοι γενομένου?
- Come costruisci ἐπὶ τῷ καταλιπεῖν? Che tipo di periodo ipotetico è ἤν … λάβωμαι, … ἀφίξομαι?

Risposte. (1) Al soggetto sottinteso, «noi»: «il terzo giorno», «dopo tre giorni». (2) In attico «leggere»; in Omero «riconoscere» (i segni del letto): lo stesso verbo ha cambiato significato nel tempo. (3) χαίρειν dipende da un verbo di dire sottinteso (λέγει), secondo la formula delle lettere: «Odisseo saluta Calipso»; διασωθῆναι dipende da ἴσθι e ha per soggetto με. (4) κατασκευασάμενος sta nella temporale introdotta da ὡς e si riferisce al soggetto di ἐξέπλευσα, quindi è al nominativo; χρησάμενον concorda con με, soggetto dell'infinitiva, quindi è all'accusativo. (5) ἀποκτείνας: Odisseo uccide i pretendenti; ἀνῃρέθην ὑπὸ Τηλεγόνου: Odisseo è ucciso da Telegono; μοι è un dativo di relazione o di possesso, «il figlio che ebbi da Circe». (6) Infinito sostantivato retto da ἐπί con valore causale, «di aver lasciato»; periodo ipotetico dell'eventualità (ἤν + congiuntivo, futuro nell'apodosi).

Traduzione proposta. Dopo tre giorni di navigazione da lì approdammo all'isola Ogigia e sbarcammo. Ma prima io sciolsi la lettera e lessi ciò che vi era scritto. Diceva così: «Odisseo saluta Calipso. Sappi che io, appena salpai da te dopo aver costruito la zattera, feci naufragio e a stento fui portato in salvo da Leucotea nella terra dei Feaci; da loro fui rimandato in patria, e trovai molti pretendenti di mia moglie che gozzovigliavano a casa nostra. Li uccisi tutti, ma più tardi fui ucciso da Telegono, il figlio che avevo avuto da Circe; e ora sono nell'Isola dei Beati, molto pentito di aver lasciato la vita con te e l'immortalità che mi offrivi. Se dunque troverò l'occasione, fuggirò e verrò da te». Questo diceva la lettera; e, quanto a noi, chiedeva che ci accogliesse come ospiti.

Per riflettere. Luciano rovescia la scelta centrale dell'*Odissea*: l'eroe che aveva rifiutato l'immortalità per tornare da Penelope (V 203–224) ora se ne pente, e progetta una fuga dall'Isola dei Beati. La morte per mano di Telegono non viene da Omero ma dal Ciclo epico (la *Telegonia*, capitolo 7). La parodia funziona perché il lettore conosce il poema: è lo stesso gioco che fai tu confrontando una traduzione con l'originale.

6.5.5 Comprendere senza vocabolario

Leggi due volte il seguito del racconto (Luciano, *Storia vera* II 36, testo di A. M. Harmon) e rispondi in italiano alle domande prima di tradurre.

ἐγὼ δὲ προελθὼν ὀλίγον ἀπὸ τῆς θαλάσσης εὗρον τὸ σπήλαιον τοιοῦτον οἷον Ὅμηρος εἶπεν, καὶ αὐτὴν ταλασιουργοῦσαν. ὡς δὲ τὴν ἐπιστολὴν ἔλαβεν καὶ ἐπελέξατο, πρῶτα μὲν ἐπὶ πολὺ ἐδάκρυεν, ἔπειτα δὲ παρεκάλει ἡμᾶς ἐπὶ ξένια καὶ εἰστία λαμπρῶς καὶ περὶ τοῦ Ὀδυσσέως ἐπυνθάνετο καὶ περὶ τῆς Πηνελόπης, ὁποία τε εἴη τὴν ὄψιν καὶ εἰ σωφρονοίη, καθάπερ Ὀδυσσεὺς πάλαι περὶ αὐτῆς ἐκόμπαζεν· καὶ ἡμεῖς τοιαῦτα ἀπεκρινάμεθα, ἐξ ὧν εἰκάζομεν εὐφρανεῖσθαι αὐτήν.

Note. ταλασιουργέω «lavorare la lana»; ἐπιλέγομαι «leggere»; εἰστία imperfetto di ἑστιάω «offrire un banchetto»; κομπάζω «vantarsi»; εἰκάζω «supporre»; εὐφρανεῖσθαι infinito futuro di εὐφραίνομαι «rallegrarsi».

Domande. (1) Che cosa trova il narratore poco lontano dal mare, e che cosa sta facendo Calipso? (2) Come reagisce la dea alla lettera, e come tratta gli ospiti? (3) Che cosa chiede di Penelope, e che cosa rispondono i visitatori?

Risposte. (1) La grotta, proprio come l'aveva descritta Omero, e Calipso intenta a filare la lana. (2) Piange a lungo, poi li invita a ricevere i doni ospitali e offre loro un banchetto splendido. (3) Chiede notizie di Odisseo e di Penelope, che aspetto abbia e se sia saggia, come Odisseo un tempo si vantava; i visitatori rispondono in modo da farle piacere: il testo lascia intendere che dicono di Penelope ciò che la dea desidera sentire.

Traduzione. Avanzato un poco dal mare, trovai la grotta tale e quale l'aveva descritta Omero, e lei stessa intenta a lavorare la lana. Quando prese la lettera e la lesse, prima pianse a lungo, poi ci invitò a ricevere i doni ospitali, ci offrì un banchetto splendido e ci chiedeva di Odisseo e di Penelope, che aspetto avesse e se fosse saggia, come un tempo Odisseo si vantava di lei; e noi rispondemmo in un modo che, pensavamo, le avrebbe fatto piacere.

SINTESI

- Nei libri XIII–XXIV Odisseo torna a Itaca travestito da mendicante, mette alla prova l'ospitalità di servi e pretendenti e prepara la vendetta con Telemaco.
- Le agnizioni (Telemaco, Argo, Euriclea, Eumeo e Filezio, Penelope, Laerte) variano uno schema fondato sul σῆμα: cicatrice, segreto condiviso, nessun segno.
- La gara dell'arco e la strage dei pretendenti (XXI–XXII) puniscono le ἀτασθαλίαι di chi ha violato casa e ospitalità; la pace finale (XXIV) pone un limite alla vendetta.
- Penelope, περίφρων, è pari a Odisseo per astuzia: la tela, la prova del letto; Agamennone ne celebra il κλέος contro l'esempio di Clitemnestra.
- Per Aristofane di Bisanzio e Aristarco l'*Odissea* finiva a XXIII 296; l'autenticità del libro XXIV è ancora discussa.
- La *Nekyia* (XI) è un'evocazione delle ombre presso l'Oceano, non una discesa agli Inferi; Achille vi dichiara che la vita vale più della gloria tra i morti.
- Nell'antologia: la supplica a Nausicaa (VI 149–185), Achille (XI 488–491), Argo (XVII 290–327), il letto e la similitudine dei naufraghi (XXIII 173–208, 231–240).
- Tradurre Omero significa scegliere tra fedeltà, registro e ritmo; la traduzione di servizio serve a capire, quella artistica a ricreare.
- Formule ed epiteti si possono conservare o variare; φίλος ha spesso valore possessivo; le particelle si rendono con il tono e con la punteggiatura.
- Monti (*Iliade*, 1810) e Pindemonte (*Odissea*, 1822) traducono in endecasillabi sciolti: più versi dell'originale, epiteti aggiunti, lessico poetico.
- Luciano (*Storia vera* II 35) rovescia la scelta di Odisseo: l'eroe morto si pente di aver lasciato Calipso.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Chi riconosce Odisseo senza alcun segno e senza che egli si riveli?
   - **A.** La nutrice Euriclea
   - **B.** Il cane Argo
   - **C.** Il padre Laerte
   - **D.** La moglie Penelope

2. ● Con quale prova Penelope si convince che lo straniero è Odisseo?
   - **A.** La cicatrice sopra il ginocchio
   - **B.** La gara dell'arco
   - **C.** Il segreto del letto costruito sull'ulivo
   - **D.** Il racconto del viaggio fatto ai Feaci

3. ● Che cos'è la *Nekyia* del libro XI?
   - **A.** L'evocazione delle anime dei morti, con un sacrificio, ai confini del mondo
   - **B.** Una discesa di Odisseo nel Tartaro, guidato da Ermes
   - **C.** Il canto di Demodoco sulla caduta di Troia
   - **D.** Il racconto della strage dei pretendenti

4. ●● Secondo uno scolio, Aristofane di Bisanzio e Aristarco ponevano la fine dell'*Odissea*:
   - **A.** alla fine del libro XXII, dopo la strage
   - **B.** alla fine del libro XI, dopo la *Nekyia*
   - **C.** all'ultimo verso del libro XXIV
   - **D.** al verso XXIII 296, quando gli sposi raggiungono il loro letto

5. ●● Quale affermazione sulle traduzioni ottocentesche di Omero è corretta?
   - **A.** Pindemonte tradusse l'*Odissea* in prosa
   - **B.** Monti tradusse l'*Odissea*, Pindemonte l'*Iliade*
   - **C.** Monti e Pindemonte usarono entrambi l'endecasillabo sciolto
   - **D.** L'*Iliade* di Monti uscì completa nel 1822

6. ●● Nella *Nekyia* Achille dice a Odisseo che:
   - **A.** preferirebbe lavorare a giornata sulla terra, per un uomo povero, piuttosto che regnare su tutti i morti
   - **B.** è felice di regnare sui morti come in vita regnava sui Mirmidoni
   - **C.** vuole vendicarsi di Agamennone anche nell'Ade
   - **D.** rimpiange di non essere tornato in patria a Ftia

Leggere in metrica

7. ● Scandisci *Od.* VI 149, γουνοῦμαί σε, ἄνασσα· θεός νύ τις, ἦ βροτός ἐσσι;, e indica la cesura principale. Perché tra σε e ἄνασσα non c'è elisione?

8. ●● Scandisci *Od.* XI 489, βουλοίμην κ' ἐπάρουρος ἐὼν θητευέμεν ἄλλῳ, indica le cesure e il piede spondaico interno.

9. ●●● Scandisci *Od.* XVII 326, Ἄργον δ' αὖ κατὰ μοῖρ' ἔλαβεν μέλανος θανάτοιο. Dove cade la cesura, visto che μοῖρ' è eliso? Perché la sillaba -βεν è lunga?

Lingua e dialetto

10. ● Scrivi la forma attica e spiega il fenomeno: a) ἴδον (VI 160); b) σεῖο (VI 156); c) Ὀδυσσῆος (XVII 292); d) ἰρήν (XVII 293); e) ἀνέρος (XVII 323); f) ἔησθα (XXIII 175); g) νηός (XXIII 176); h) ἐλθέμεν (XVII 304).

11. ●● Analizza gli iterativi ἀγίνεσκον (XVII 294), ἔσκε (XVII 308), φύγεσκε (XVII 316): da quale verbo derivano, come li renderesti in attico e perché il poeta li usa proprio qui?

12. ●● Riconosci le forme di duale e analizzale: ὁμοφρονέοντε e ἔχητον (VI 183); ἄμφω (XVII 302); πήχεε λευκώ (XXIII 240).

13. ●● Spiega le forme e scrivi l'attico: a) κάββαλε (VI 172); b) δυσμενέεσσι (VI 184); c) θυράων (XVII 297); d) ἔλῃσιν (XVII 323); e) ἐπέβαν (XXIII 238); f) φανῇῃ (XXIII 233).

14. ●●● Pronomi omerici: identifica caso, persona e corrispondente attico. a) σφισι (VI 155); b) οἱ (XXIII 177); c) μιν (XVII 314); d) τοι (XXIII 202); e) οἷο (XVII 303). In quale di questi casi rischieresti di confondere il pronome con l'articolo?

Sintassi

15. ● Riconosci il valore dell'ottativo: a) σοὶ δὲ θεοὶ τόσα δοῖεν ὅσα φρεσὶ σῇσι μενοινᾷς (VI 180); b) βουλοίμην κ' ἐπάρουρος ἐὼν θητευέμεν ἄλλῳ (XI 489); c) εἰ τοιόσδ' εἴη … αἶψά κε θηήσαιο (XVII 313–315). Traduci ciascuna frase.

16. ●● Classifica le proposizioni con il congiuntivo: a) ὅς κέ σ' ἐέδνοισι βρίσας οἶκόνδ' ἀγάγηται (VI 159); b) ὄφρ' ἔτι που καὶ τῇδε πάθω κακόν (VI 173); c) εὖτ' ἂν μηκέτ' ἐπικρατέωσιν ἄνακτες (XVII 320); d) ὡς δ' ὅτ' ἂν ἀσπάσιος γῆ νηχομένοισι φανήῃ (XXIII 233).

17. ●● a) Individua la tmesi in XVII 291 (ἂν δὲ … ἔσχεν), XXIII 201 (ἐκ δ' ἐτάνυσσα) e XXIII 207–208 (ἀμφὶ δὲ χεῖρας / δειρῇ βάλλ'), e ricostruisci il verbo composto. b) Che valore ha l'articolo in τὸν δὲ πάροιθεν ἀγίνεσκον (XVII 294) e in σήματ' ἀναγνούσῃ τά οἱ ἔμπεδα πέφραδ' (XXIII 206)?

Analisi del testo

18. ● Dividi il discorso di Odisseo a Nausicaa (VI 149–185) nelle sue parti, indicando i versi, e spiega quale argomento usa Odisseo in ciascuna per ottenere aiuto.

19. ●● Nella similitudine della palma di Delo (VI 162–169) a che cosa è paragonata Nausicaa, e che cosa hanno in comune i due termini? Confrontala con l'ulivo del letto (XXIII 190–204): che cosa rappresenta l'albero nei due passi?

20. ●● In XVII 290–327 perché Odisseo non può avvicinarsi ad Argo né mostrare la sua commozione? Che cosa rivela la lacrima asciugata «senza farsi vedere da Eumeo» (304–305)?

21. ●● Confronta XXIII 205–206 con XXIV 345–346, ὣς φάτο, τοῦ δ' αὐτοῦ λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ, / σήματ' ἀναγνόντος τά οἱ ἔμπεδα πέφραδ' Ὀδυσσεύς (Laerte riconosce il figlio). Che cosa resta uguale, che cosa cambia e perché? Che cosa significa αὐτοῦ?

22. ●●● Nella similitudine di XXIII 233–240 chi sono i naufraghi, e a chi si riferisce la similitudine? Perché si può parlare di una similitudine «rovesciata»?

Lessico

23. ● Alla famiglia di σῆμα appartengono σημαίνω e σημεῖον. Che cosa significano? Spiega l'origine delle parole italiane *semaforo* e *semantica*.

24. ●● Da quali parole greche derivano *nostalgia*, *necropoli* ed *elemosina*? Che cosa significano gli elementi?

Comprendere senza vocabolario

25. ●● Leggi due volte il testo (Luciano, *Storia vera* II 29, testo di A. M. Harmon) e rispondi in italiano prima di tradurre. μείνας δὲ κἀκείνην τὴν ἡμέραν, τῇ ἐπιούσῃ ἀνηγόμην τῶν ἡρώων παραπεμπόντων. ἔνθα μοι καὶ Ὀδυσσεὺς προσελθὼν λάθρᾳ τῆς Πηνελόπης δίδωσιν ἐπιστολὴν εἰς Ὠγυγίαν τὴν νῆσον Καλυψοῖ κομίζειν. συνέπεμψε δέ μοι ὁ Ῥαδάμανθυς τὸν πορθμέα Ναύπλιον, ἵν' ἐὰν καταχθῶμεν ἐς τὰς νήσους, μηδεὶς ἡμᾶς συλλάβῃ ἄτε κατ' ἄλλην ἐμπορίαν καταπλέοντας. *Note*: ἀνάγομαι «salpare»; παραπέμπω «scortare»; λάθρᾳ + gen. «di nascosto da»; Ῥαδάμανθυς «Radamanto», giudice dei morti; πορθμεύς «traghettatore»; κατάγομαι «approdare»; συλλαμβάνω «arrestare»; ἐμπορία «commercio, affare». (1) Quando e in che modo Odisseo consegna la lettera al narratore? (2) A chi è destinata, e dove va portata? (3) Perché Radamanto manda con loro il traghettatore Nauplio?

Tradurre dal greco

26. ●● Traduci. Il passo viene dalla *Biblioteca* attribuita ad Apollodoro, un manuale di mitologia di età imperiale la cui parte finale è giunta soltanto in un riassunto, l'*Epitome* (Apollodoro, *Epitome* 7, 31–33, testo di J. G. Frazer, Perseus Digital Library, con un taglio). In poche righe racconta la seconda metà dell'*Odissea*. οὗτοι πορευόμενοι εἰς τὰ βασίλεια δαπανῶντες τὰς Ὀδυσσέως ἀγέλας εὐωχοῦντο. Πηνελόπη δὲ ἀναγκαζομένη τὸν γάμον ὑπέσχετο ὅτε τὸ ἐντάφιον Λαέρτῃ πέρας ἕξει, καὶ τοῦτο ὕφηνεν ἐπὶ ἔτη τρία, μεθ' ἡμέραν μὲν ὑφαίνουσα, νύκτωρ δὲ ἀναλύουσα. [...] Ὀδυσσεὺς δὲ μαθὼν τὰ κατὰ τὴν οἰκίαν, ὡς ἐπαίτης πρὸς Εὔμαιον οἰκέτην ἀφικνεῖται, καὶ Τηλεμάχῳ ἀναγνωρίζεται, καὶ παραγίνεται εἰς τὴν πόλιν. Μελάνθιος δὲ αὐτοῖς συντυχὼν ὁ αἰπόλος οἰκέτης ὑπάρχων ἀτιμάζει. παραγενόμενος δὲ εἰς τὰ βασίλεια τοὺς μνηστῆρας μετῄτει τροφήν, καὶ εὑρὼν μεταίτην Ἶρον καλούμενον διαπαλαίει αὐτῷ. Εὐμαίῳ δὲ μηνύσας ἑαυτὸν καὶ Φιλοιτίῳ, μετὰ τούτων καὶ Τηλεμάχου τοῖς μνηστῆρσιν ἐπιβουλεύει. Πηνελόπη δὲ τοῖς μνηστῆρσι τίθησιν Ὀδυσσέως τόξον, ὃ παρὰ Ἰφίτου ποτὲ ἔλαβε, καὶ τῷ τοῦτο τείναντί φησι συνοικήσειν. μηδενὸς δὲ τεῖναι δυναμένου, δεξάμενος Ὀδυσσεὺς τοὺς μνηστῆρας κατετόξευσε σὺν Εὐμαίῳ καὶ Φιλοιτίῳ καὶ Τηλεμάχῳ. ἀνεῖλε δὲ καὶ Μελάνθιον καὶ τὰς συνευναζομένας τοῖς μνηστῆρσι θεραπαίνας, καὶ τῇ γυναικὶ καὶ τῷ πατρὶ ἀναγνωρίζεται. *Note*: τὰ βασίλεια «la reggia»; δαπανάω «consumare»; εὐωχέομαι «banchettare»; ἐντάφιον «sudario»; πέρας ἔχω «avere fine»; ἐπαίτης, μεταίτης «mendicante»; ἀναγνωρίζομαι «farsi riconoscere»; αἰπόλος «capraio»; διαπαλαίω «lottare»; μηνύω «rivelare»; συνοικέω + dat. «vivere insieme, sposare»; κατατοξεύω «uccidere con le frecce»; συνευνάζομαι «giacere con». Quale proposizione temporale contiene il verbo ἕξει, e perché è all'indicativo futuro?

27. ●● Traduci (Apollodoro, *Epitome* 7, 36–37, testo di J. G. Frazer). Il compendio racconta la morte di Odisseo secondo il poema perduto del Ciclo, la *Telegonia*. Τηλέγονος δὲ παρὰ Κίρκης μαθὼν ὅτι παῖς Ὀδυσσέως ἐστίν, ἐπὶ τὴν τούτου ζήτησιν ἐκπλεῖ. παραγενόμενος δὲ εἰς Ἰθάκην τὴν νῆσον ἀπελαύνει τινὰ τῶν βοσκημάτων, καὶ Ὀδυσσέα βοηθοῦντα τῷ μετὰ χεῖρας δόρατι Τηλέγονος τρυγόνος κέντρον τὴν αἰχμὴν ἔχοντι τιτρώσκει, καὶ Ὀδυσσεὺς θνήσκει. ἀναγνωρισάμενος δὲ αὐτὸν καὶ πολλὰ κατοδυράμενος, τὸν νεκρὸν καὶ τὴν Πηνελόπην πρὸς Κίρκην ἄγει, κἀκεῖ τὴν Πηνελόπην γαμεῖ. Κίρκη δὲ ἑκατέρους αὐτοὺς εἰς Μακάρων νήσους ἀποστέλλει. *Note*: ζήτησις «ricerca»; ἀπελαύνω «portare via (bestiame)»; βόσκημα «capo di bestiame»; τρυγών, -όνος, ἡ «pastinaca», un pesce con un aculeo velenoso sulla coda; κέντρον «aculeo»; αἰχμή «punta»; τιτρώσκω «ferire»; κατοδύρομαι «piangere». Rileggi la profezia di Tiresia (θάνατος ... ἐξ ἁλός, XI 134): come la interpreta questo racconto?

28. ●●● Traduci *Od.* XXIII 293–296 (testo di A. T. Murray), i versi con cui, per i filologi alessandrini, finiva il poema. τοῖσιν δ' Εὐρυνόμη θαλαμηπόλος ἡγεμόνευεν
ἐρχομένοισι λέχοσδε, δάος μετὰ χερσὶν ἔχουσα·
ἐς θάλαμον δ' ἀγαγοῦσα πάλιν κίεν. οἱ μὲν ἔπειτα
ἀσπάσιοι λέκτροιο παλαιοῦ θεσμὸν ἵκοντο· *Note*: τοῖσιν dat. plur. «a loro» (Odisseo e Penelope); Εὐρυνόμη «Eurinome», ancella; θαλαμηπόλος «cameriera»; ἡγεμονεύω + dat. «guidare»; λέχοσδε «verso il letto»; δάος «fiaccola»; κίεν «andò»; λέκτροιο gen. di λέκτρον «letto»; θεσμός «rito, legge»; ἵκοντο = att. ἀφίκοντο. Perché questi versi potevano sembrare una conclusione?

Confrontare le traduzioni

29. ●●● Ecco come Ippolito Pindemonte tradusse *Od.* XXIII 205–208 (*Odissea*, libro XXIII, vv. 253–259 della sua numerazione, testo di it.wikisource): «Questo fu il colpo, che i suoi dubbj tutti
Vincitore abbattè. Pallida, fredda,
Mancò, perdè gli spiriti, e disvenne.
Poscia corse ver lui dirittamente,
Disciogliendosi in lagrime; ed al collo
Ambe le braccia gli gittava intorno,
E baciavagli il capo, e gli dicea:» Confronta la versione di Pindemonte con la traduzione della redazione e con una tua traduzione dei quattro versi greci. a) Quale immagine aggiunge Pindemonte nei primi due versi? b) Come rende λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ, e che cosa si perde? c) Che cosa ha preso il posto di σήματ’ ἀναγνούσῃ τά οἱ ἔμπεδα πέφραδ’ Ὀδυσσεύς? d) Quale dei criteri della traduzione (fedeltà, registro, ritmo) hai privilegiato nella tua versione, e perché?

Interpretare e scrivere

30. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe): le scene di riconoscimento nella seconda metà dell’*Odissea*. Mostra lo schema comune e le variazioni, con almeno quattro esempi.

31. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe): Penelope. Perché si può dire che è «pari» a Odisseo? Usa almeno due episodi e il giudizio di Agamennone (XXIV 192–198).

32. ●●● Breve saggio (20 righe): Itaca dopo Omero. Confronta il significato di Itaca e del ritorno in Foscolo (*A Zacinto*), in Pascoli (*L’ultimo viaggio*) e in Kavafis (*Itaca*), partendo dalla scelta di Odisseo davanti all’offerta di Calipso.

Verso la verifica

33. ●●● Leggi il testo e svolgi le consegne. Odisseo, appena svegliato, esce dal bosco verso le ragazze (*Od.* VI 130–136, testo di A. T. Murray). βῆ δ’ ἴμεν ὥς τε λέων ὀρεσίτροφος ἀλκὶ πεποιθώς,
ὅς τ’ εἶσ’ ὑόμενος καὶ ἀήμενος, ἐν δέ οἱ ὄσσε
δαίεται· αὐτὰρ ὁ βουσὶ μετέρχεται ἢ ὀίεσσιν
ἠὲ μετ’ ἀγροτέρας ἐλάφους· κέλεται δέ ἑ γαστὴρ
μήλων πειρήσοντα καὶ ἐς πυκινὸν δόμον ἐλθεῖν·
ὣς Ὀδυσεὺς κούρῃσιν ἐυπλοκάμοισιν ἔμελλε
μίξεσθαι, γυμνός περ ἐών· χρειὼ γὰρ ἵκανε. *Note*: ἴμεν = att. ἰέναι; ὀρεσίτροφος «nutrito sui monti»; ἀλκή «forza»; ὑόμενος καὶ ἀήμενος «battuto dalla pioggia e dal vento»; δαίεται «arde»; μετέρχομαι + dat. o μετά + acc. «andare tra, andare dietro»; ὀίεσσιν dat. plur. di ὄις «pecora»; ἑ = att. αὐτόν; γαστήρ «ventre, fame»; μήλων πειρήσοντα «per assalire le greggi»; δόμον qui «recinto»; ἐυπλόκαμος «dai bei riccioli»; μίξεσθαι «mescolarsi»; χρειώ «bisogno». a) Traduci. b) Trova cinque forme omeriche e scrivi la forma attica. c) Scandisci il v. 130 e indica le cesure: quale sillaba diventa lunga per la muta cum liquida? d) Analizza la similitudine: chi è il leone, chi sono le prede, che cosa c’è di inatteso nel paragone? e) In poche righe: come cambia il tono quando, subito dopo, Odisseo parla a Nausicaa (VI 149–185)?

PER APPROFONDIRE

- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: le pagine sull’*Odissea*, sulla sua struttura e sulla questione del finale del poema.
- [CAN] L. Canfora, *Storia della letteratura greca*: il capitolo sui poemi omerici, utile per le figure femminili e per la fortuna di Odisseo.
- [SMY] H. W. Smyth, *Greek Grammar*: le sezioni sui dialetti, per le forme omeriche dei testi dell’antologia, e quelle sull’ottativo e sul congiuntivo.
- [ROC] L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*: per verificare i significati delle parole omeriche (φίλος, σῆμα, ἀναγιγνώσκω) prima di tradurre.

Glossario del capitolo

Agnizione (ἀναγνώρισις)
Scena di riconoscimento: un personaggio scopre la vera identità di un altro, di solito grazie a un segno; nella seconda metà dell'*Odissea* Odisseo si fa riconoscere uno per uno dai suoi.

Apostrofe
Figura con cui chi parla si rivolge direttamente a una persona o a una cosa; in Omero, il narratore che parla a un personaggio («dicesti, porcaro Eumeo»).

Endecasillabo sciolto
Verso italiano di undici sillabe, senza rima: il verso delle traduzioni omeriche di Monti e di Pindemonte.

Fedeltà (di una traduzione)
La corrispondenza della traduzione al senso del testo originale: nulla di aggiunto, nulla di tolto, nulla di cambiato.

Homophrosyne (ὁμοφροσύνη)
«Concordia, unità di sentimenti»: nell'*Odissea*, l'intesa tra marito e moglie che reggono insieme la casa.

Nekyia (νέκυια)
Il rito con cui si evocano le anime dei morti; il nome indica il libro XI dell'*Odissea*, in cui Odisseo interroga Tiresia e le ombre.

Pretendenti (μνηστῆρες)
I giovani nobili di Itaca e delle isole vicine che chiedono in sposa Penelope e consumano i beni di Odisseo; sono uccisi nel libro XXII.

Prova di riconoscimento (σῆμα)
Il segno che permette di riconoscere una persona: una cicatrice, un oggetto, un segreto noto soltanto a pochi (il letto di Odisseo e Penelope).

Racconti cretesi
Le storie inventate che Odisseo, travestito, racconta a Itaca presentandosi come un cretese: menzogne verosimili, piene di particolari.

Registro
Il livello della lingua (solenne, medio, familiare), che una buona traduzione cerca di rispettare.

Scolio
Nota esplicativa antica o bizantina, trascritta nei margini dei manoscritti di un autore; molti scoli conservano le opinioni dei filologi alessandrini.

Seconda Nekyia
La scena iniziale del libro XXIV dell'*Odissea*: Ermes guida nell'Ade le anime dei pretendenti, che incontrano Achille e Agamennone.

Tela di Penelope
Il sudario per Laerte che Penelope tesseva di giorno e disfaceva di notte per rimandare le nozze; per estensione, un lavoro che non si conclude mai.

Teta (θής)
Lavoratore libero ma senza proprietà, che lavora a giornata per un padrone: la condizione più bassa nella società omerica.

Traduzione artistica
Traduzione che è anche un testo letterario autonomo, in versi o in prosa, e che cerca di ricreare la bellezza dell'originale.

Traduzione di servizio
Traduzione letterale, di solito in prosa, che serve a capire il testo originale parola per parola.

Soluzioni

1. B. Argo lo riconosce da solo e muore (XVII 301–327); Euriclea riconosce la cicatrice, Penelope il segreto del letto, Laerte la cicatrice e gli alberi.

2. C. Penelope ordina di spostare il letto; Odisseo, indignato, ne racconta la costruzione e così dà il segno (XXIII 173–206).

3. A. Odisseo resta presso la fossa, sulle rive dell'Oceano, e le ombre salgono al sangue delle vittime.

4. D. Il verso XXIII 296 (ἀσπάσιοι λέκτροιο παλαιοῦ θεσμὸν ἵκοντο) era per loro il termine del poema.

5. C. Monti tradusse l'*Iliade* (completa nel 1810), Pindemonte l'*Odissea* (completa nel 1822), entrambi in endecasillabi sciolti.

6. A. *Od.* XI 489–491: βουλοίμην κ' ἐπάρουρος ἐὼν θητευέμεν ἄλλῳ…·

7. γου-νοῦ | μαί σε ἄ | νασ-σα θε | ός νυ τις | ἦ βροτός | ἐσ-σι: – – | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×. Cesura trocaica dopo ἄνασσα (tra le due brevi del terzo piede), rafforzata dal punto in alto. ἄνασσα, come ἄναξ, cominciava con un antico ϝ (miceneo *wa-na-ka*): lo iato è solo apparente e la vocale di σε resta breve. ός di θεός è lungo per posizione (ς + ν).

8. βου-λοί | μην κ' ἐ-πά | ρου-ρος ἐ | ὼν θη | τευ-έ-μεν | ἄλ-λῳ: – – | – ∪∪ | – ∪∪ | – – | – ∪∪ | – ×. Cesura trocaica dopo ἐπάρουρος; eftemimere dopo ἐών. Il quarto piede (ὼν θη-) è uno spondeo; il primo pure.

9. Ἄρ-γον | δ' αὖ κα-τὰ | μοῖ-ρ' ἔ-λα | βεν μέ-λα | νος θα-νά | τοι-ο: – – | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×. La cesura è la pentemimere, dopo μοῖρ': l'elisione non impedisce la cesura, che cade dopo la parola elisa. C'è anche fine di parola dopo ἔλαβεν (eftemimere). -βεν è lunga per posizione: vocale breve seguita da ν e dalla μ di μέλανος.

10. a) εἶδον: aoristo senza aumento; b) σοῦ: genitivo omerico del pronome di 2ª persona; c) Ὀδυσσέως: in attico -ηος diventa -εως per metatesi quantitativa; d) ἱεράν: forma ionica senza ε e con η dopo ρ; e) ἀνδρός: tema senza sincope; f) ἦσθα: imperfetto di εἰμί, forma non contratta; g) νεώς: genitivo di ναῦς, in attico con metatesi quantitativa; h) ἐλθεῖν: infinito in -μεν.

11. ἀγίνεσκον: imperfetto iterativo di ἀγινέω (= ἄγω), «erano soliti condurre» (att. ἦγον); ἔσκε: imperfetto iterativo di εἰμί (att. ἦν); φύγεσκε: aoristo iterativo di φεύγω (att. ἔφυγε, con valore di azione ripetuta: «non gli sfuggiva mai»). Il suffisso -σκ- indica un'azione abituale nel passato: il poeta descrive ciò che Argo faceva un tempo, in contrasto con il presente (νῦν δ', 318) in cui giace abbandonato.

12. ὁμοφρονέοντε: participio presente attivo di ὁμοφρονέω, nominativo maschile duale (forma non contratta); ἔχητον: 3ª persona duale del congiuntivo presente attivo di ἔχω; entrambi si riferiscono alla coppia ἀνὴρ ἠδὲ γυνή. ἄμφω: «entrambi», duale riferito a οὔατα. πήχεε λευκώ: accusativo duale di πῆχυς «braccio» (terza declinazione, -εε) e di λευκός (-ω).

13. a) κατέβαλε: apocope di κατά (κατ-), assimilazione τβ → ββ, aoristo senza aumento; b) δυσμενέσι: dativo plurale in -εσσι; c) θυρῶν: genitivo plurale in -άων; d) ἕλῃ: congiuntivo aoristo di αἱρέω con la desinenza -ῃσι; e) ἐπέβησαν: 3ª plurale in -ν dell'aoristo atematico; f) φανῇ: congiuntivo aoristo passivo di φαίνω, non contratto.

14. a) dativo plurale di 3ª persona, att. αὐτοῖς; b) dativo singolare di 3ª persona, att. αὐτῷ («per lui»); c) accusativo singolare di 3ª persona, att. αὐτόν (il cane); d) dativo singolare di 2ª persona, att. σοι; e) genitivo dell'aggettivo possessivo ὅς, ἥ, ὅν «suo», att. τοῦ ἑαυτοῦ. Il rischio è in b): il pronome enclitico οἱ si scrive come l'articolo plurale οἱ; lo distingue il contesto, perché qui non c'è nessun nome plurale maschile a cui l'articolo possa riferirsi e il verbo στόρεσον chiede un dativo («per lui»).

15. a) Ottativo desiderativo, senza particella: «e a te gli dèi diano quanto desideri nel tuo cuore». b) Ottativo potenziale con κε (= ἄν): «vorrei essere un bracciante...». c) Periodo ipotetico della possibilità: εἰ + ottativo nella protasi, κε + ottativo nell'apodosi: «se fosse tale..., subito ammireresti...».

16. a) Relativa eventuale con κε + congiuntivo (in attico ὅς ἄν): «colui che ti condurrà». b) Finale con ὄφρα + congiuntivo; in Omero il congiuntivo può restare anche dopo un tempo storico (κάββαλε). c) Temporale eventuale con valore generale (εὖτ' ἄν = att. ὅταν): «quando i padroni non comandano più». d) Similitudine introdotta da ὡς ὅτ' ἄν + congiuntivo, con valore generale: «come quando appare...».

17. a) ἀνέσχεν «sollevò»; ἐξετάνυσσα «tesi»; ἀμφέβαλλε «gettava intorno». b) In XVII 294 τόν è un pronome dimostrativo, «lui» (= att. αὐτόν, riferito ad Argo); in XXIII 206 τά è un pronome relativo (= att. ἅ), «i segni che...».

18. Traccia: lode (149–169): la paragona ad Artemide e a una giovane palma, e la proclama beata: conquista la benevolenza. Racconto della sventura (170–174): venti giorni di mare, un dio ostile: suscita pietà. Richiesta (175–179): la prima persona incontrata, una richiesta minima (la città, uno straccio): mostra modestia. Augurio (180–185): marito, casa, ὁμοφροσύνη: ricambia con un dono di parole ciò che chiede.

19. Traccia: Nausicaa è paragonata a un giovane germoglio di palma che sale verso l'alto presso l'altare di Apollo: giovinezza, slancio, una bellezza che suscita σέβας, stupore sacro. La palma è un albero visto da un viaggiatore, in un luogo lontano; l'ulivo del letto è radicato nella casa, lavorato dalla mano di Odisseo. Nausicaa è la giovinezza ancora libera, a cui Odisseo augura le nozze; Penelope è il matrimonio stabile, che nessuno può spostare.

20. Traccia: Odisseo è travestito, ed Eumeo non sa ancora chi sia; un gesto d'affetto verso il cane rivelerebbe la sua identità e metterebbe in pericolo la vendetta. La lacrima nascosta mostra il prezzo del travestimento: Odisseo deve trattenere i sentimenti anche davanti a un essere che lo ama. Il contrasto è con Argo, che riconosce senza bisogno di segni e non ha nulla da nascondere.

21. Traccia: i due distici sono quasi identici, secondo la tecnica formulare dell'epica orale; cambia il genere del pronome e del participio, perché a riconoscere è ora Laerte: τῆς ... ἀναγνούσῃ (femminile; il participio è al dativo, costruzione a senso) diventa τοῦ ... ἀναγνόντος (maschile, genitivo concordato con τοῦ). La ripetizione lega le ultime due agnizioni del poema, la moglie e il padre. αὐτοῦ è un avverbio, «lì, sul posto».

22. Traccia: i naufraghi sono marinai la cui nave è stata spezzata da Poseidone; pochi raggiungono a nuoto la terra, coperti di salsedine, e la vedono con gioia. La similitudine si riferisce a Penelope, che guarda lo sposo ritrovato. Ma l'esperienza descritta è quella di Odisseo, perseguitato da Poseidone e arrivato a nuoto dai Feaci: la moglie è paragonata a ciò che ha vissuto il marito. Il rovesciamento esprime la ὁμοφροσύνη: dopo vent'anni di separazione i due sono uniti anche nell'esperienza.

23. σημαίνω «dare un segnale, indicare, significare»; σημεῖον «segno, indizio, segnale». *Semaforo*: da σῆμα «segnale» e -φόρος (da φέρω), «che porta segnali». *Semantica*: da σημαντικός, «che significa», la parte della linguistica che studia il significato.

24. *Nostalgia*: da νόστος «ritorno» e ἄλγος «dolore», «il dolore del ritorno»; la parola fu coniata nel 1688 dal medico svizzero Johannes Hofer per descrivere la malattia di chi è lontano da casa. *Necropoli*: da νεκρός «morto» e πόλις «città», «città dei morti». *Elemosina*: dal greco ἐλεημοσύνη «pietà, compassione», attraverso il latino cristiano; la famiglia è quella di ἐλεέω (om. ἐλεαίρω) «avere pietà».

25. (1) Il giorno della partenza, mentre gli eroi scortano la nave; Odisseo si avvicina e gliela dà di nascosto da Penelope. (2) A Calipso, nell'isola di Ogigia. (3) Perché, se approdassero alle isole vicine, nessuno li arresti: Nauplio garantirà che navigano per un altro affare. Traduzione: «Rimasto anche quel giorno, il giorno dopo salpai, scortato dagli eroi. Allora anche Odisseo, avvicinatosi di nascosto da Penelope, mi dà una lettera da portare a Calipso, nell'isola di Ogigia. Radamanto mandò con me il

traghettatore Nauplio, perché, se approdassimo alle isole, nessuno ci arrestasse, dato che navigavamo per un altro affare.»

26. «Costoro, recandosi alla reggia, banchettavano consumando le mandrie di Odisseo. Penelope, costretta, promise le nozze per quando il sudario per Laerte fosse finito, e lo tessé per tre anni, tessendolo di giorno e disfacendolo di notte. [...] Odisseo, conosciuta la situazione della casa, giunge come mendicante dal servo Eumeo, si fa riconoscere da Telemaco e va in città. Il capraio Melanzio, che era un servo, imbattutosi in loro, lo oltraggia. Giunto alla reggia, chiedeva da mangiare ai pretendenti e, trovato un mendicante chiamato Iro, lotta con lui. Rivelatosi a Eumeo e a Filezio, con loro e con Telemaco trama contro i pretendenti. Penelope propone ai pretendenti l'arco di Odisseo, che egli aveva ricevuto un tempo da Ifito, e dice che sposerà chi lo tenderà. Poiché nessuno riusciva a tenderlo, Odisseo, presolo, uccise con le frecce i pretendenti, insieme con Eumeo, Filezio e Telemaco. Uccise anche Melanzio e le serve che giacevano con i pretendenti, e si fa riconoscere dalla moglie e dal padre.» ὅτε τὸ ἐντάφιον Λαέρτῃ πέρας ἕξει è una temporale riferita al futuro: Penelope fissa un termine reale nel tempo a venire (in discorso diretto sarebbe «quando avrà fine»); il futuro indicativo è conservato anche dopo il tempo storico ὑπέσχετο. Nota i presenti storici (ἀφικνεῖται, ἀναγνωρίζεται, ἀτιμάζει, τίθησιν), alternati agli aoristi.

27. «Telegono, saputo da Circe di essere figlio di Odisseo, salpa per cercarlo. Giunto all'isola di Itaca, porta via alcuni capi di bestiame, e mentre Odisseo accorre in loro difesa Telegono lo ferisce con la lancia che teneva in mano, la cui punta era l'aculeo di una pastinaca, e Odisseo muore. Riconosciutolo e pianto molto, porta il cadavere e Penelope da Circe, e là sposa Penelope. Circe li manda entrambi alle Isole dei Beati.» La morte «dal mare» annunciata da Tiresia diventa, letteralmente, una morte causata da un animale marino: l'aculeo della pastinaca. È uno dei modi in cui gli antichi sciolsero l'ambiguità di ἐξ ἁλός. Nota l'agnizione rovesciata: il figlio riconosce il padre dopo averlo ucciso.

28. «Eurinome, la cameriera, faceva loro da guida mentre andavano verso il letto, tenendo in mano una fiaccola; dopo averli condotti nella stanza, tornò indietro. Ed essi, lieti, giunsero al rito del loro antico letto.» Traccia: il ritorno si compie nel luogo che era stato il segno del riconoscimento; ἀσπάσιοι riprende l'aggettivo della similitudine dei naufraghi (233, 238) e παλαιοῦ sottolinea la continuità con il passato: il matrimonio interrotto da vent'anni riprende. Il νόστος è concluso.

29. Traccia: a) L'immagine di un «colpo vincitore» che abbatte i dubbi, cioè una metafora militare che nel greco non c'è: Pindemonte spiega che cosa accade nell'animo di Penelope. b) Con tre verbi e due aggettivi («Pallida, fredda, / Mancò, perdè gli spiriti, e disvenne»): un climax che amplifica lo svenimento; si perde l'immagine concreta delle ginocchia e del cuore, cioè del corpo che cede. c) «i suoi dubbj tutti»: Pindemonte sostituisce l'oggetto (i segni sicuri, σήματα ἔμπεδα) con lo stato d'animo; scompare la parola chiave σῆμα, che nel greco lega tutta la scena (188, 202, 206), e scompare il nome di Odisseo. d) Risposta libera, ma motivata con esempi: per esempio, una traduzione che conserva «le si sciolsero le ginocchia» privilegia la fedeltà all'immagine; una che rende «le mancarono le forze» privilegia la naturalezza del registro.

30. Traccia: schema: Odisseo travestito, una prova o un segno (σῆμα), la scoperta, l'emozione. Variazioni: Telemaco (nessun segno, solo la parola del padre); Argo (riconosce da solo e muore); Euriclea (la cicatrice toccata per caso, il bacile che risuona, il silenzio imposto); Eumeo e Filezio (la cicatrice mostrata per ottenere alleati); Penelope (è lei a mettere alla prova: il segreto del letto); Laerte (cicatrice e alberi: un ricordo d'infanzia). Conclusione: più il legame è intimo, più il segno è nascosto; il riconoscimento è un modo di ristabilire, uno a uno, i legami della casa.

31. Traccia: epiteto περίφρων; la tela (inganno durato tre anni); la gara dell'arco, che costringe i pretendenti a misurarsi con Odisseo; la prova del letto, in cui inganna l'ingannatore; l'attesa come resistenza attiva. Agamennone le attribuisce ἀρετή e un κλέος

immortale, la fama che l'*Iliade* riserva agli eroi, e la oppone a Clitemnestra. Conclusione: la ὁμοφροσύνη augurata a Nausicaa si realizza in una coppia di pari.

32. Traccia: in Omero Odisseo rifiuta l'immortalità e sceglie il ritorno a una vita mortale e propria. Foscolo: Itaca è la patria ritrovata, che il poeta esule non avrà («illacrimata sepoltura»): il ritorno come privilegio perduto. Pascoli: il ritorno non basta; l'eroe vecchio riparte, trova il mondo svuotato e muore chiedendo chi egli sia; Calipso, sul suo corpo, dice che sarebbe stato meglio «non esser mai». Kavafis: Itaca è il motivo del viaggio, e il senso sta nel cammino. Conclusione libera e argomentata: dal ritorno come compimento (Omero) al viaggio come valore in sé (Kavafis), passando per l'inquietudine moderna (Pascoli).

33. a) «E si mosse come un leone nutrito sui monti, fiducioso nella sua forza, che avanza battuto dalla pioggia e dal vento, e gli occhi gli ardono; va tra i buoi o tra le pecore, o dietro ai cervi selvatici, e il ventre lo spinge ad assalire le greggi e a entrare perfino in un recinto ben chiuso: così Odisseo stava per mescolarsi alle fanciulle dai bei riccioli, pur essendo nudo, perché il bisogno lo aveva raggiunto.» b) ἴμεν = ἰέναι; οἱ = αὐτῷ; ὅσσε «i due occhi», duale (att. ὀφθαλμώ); ὀίεσσιν = οἰσί; ἠέ = ἤ; ἑ = αὐτόν; πειρήσοντα = πειράσοντα; κούρῃσιν = κόραις; ἐών = ὤν; Ὀδυσεύς con un solo σ. c) βῆ δ' ἴ-μεν | ὥς τε λέ | ων ὀ-ρε | σί-τρο-φος | ἀλ-κὶ πε | ποι-θώς: – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×; cesura pentemimere dopo λέων, dieresi bucolica dopo ὀρεσίτροφος; la sillaba -σί- di ὀρεσίτροφος, con ι breve, è lunga perché seguita dal gruppo τρ (muta cum liquida). d) Il leone è Odisseo, spinto dalla fame (χρειώ, γαστήρ); le prede, nel paragone, sono buoi, pecore, cervi; nella realtà sono ragazze che giocano a palla. L'effetto è insieme minaccioso e quasi ironico: il guerriero dell'*Iliade*, nudo e affamato, si presenta come una belva davanti a un gruppo di fanciulle, e infatti le ancelle fuggono. e) Traccia: il leone si fa supplice: Odisseo sceglie parole dolci e accorte, parla da lontano, loda Nausicaa come una dea; la forza lascia il posto alla persuasione, μῆτις e non βίη.